

BRIEF

Vita Nostra

RIVISTA PERIODICA DELL'ASSOCIAZIONE

“NUOVA CÎTEAUX”

Anno XV - n. 2 - 2025

29



Nerbini



In copertina:
Statua di san Bernardo, ingresso
della chiesa dell'abbazia di Bonneval

INDICE

Editoriale, Maria Francesca Righi, OCSO 1

GIUBILEO

1. *Meditazione del Santo Padre Leone XIV ai seminaristi in occasione del loro giubileo* 2
2. *Giardini della Sapienza*, Bernhard A. Eckerstorfer, OSB 6
3. *Mentre aspettiamo la beata speranza: riflessioni sul significato biblico di «speranza»*, Gregory J. Polan, OSB 24
4. *Il mistero della nostra vocazione*, Marco Fabbri 34

GIUBILEO DI VITORCHIANO

1. *Un pellegrinaggio giubilare alle nostre radici*, Patrizia Girolami, OCSO 44
2. *Ripensare oggi all'offerta per l'unità della beata Maria Gabriella Sagheddu*, Gabriella Masturzo, postulatrice OCSO 46
3. *Una visita giubilare alle radici. Detti e fatti delle madri da San Vito a Vitorchiano*, Nazarena Prina, monaca di Vitorchiano 52

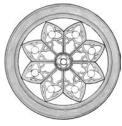
FORMAZIONE

1. *Ciò che abbiamo ricevuto da bambini, lo consegniamo ai nostri figli: il nostro passato e il nostro futuro nell'educazione benedettina di oggi*, Fernando Rivas, OSB 66
2. *Christi agere vices. Riflessioni sull'autorità nella Regola di san Benedetto*, Antonio Montanari 93

CARISMA

1. *La speranza nei fratelli di Tibhirine*, M. Bénédicte de la Croix Avon 106
2. *Padre Carlo Emanuele Maria De Meulder*, Pierdomenico Volpi, OCist 112
3. *La venerabile serva di Dio suor Benedetta Frey*, Pierdomenico Volpi, OCist 124

RECENSIONI 133

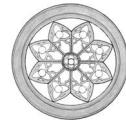


Maria Francesca Righi, OCSO

Insieme al dono grande di questo Giubileo della speranza e cioè la parola di Papa Leone, che è peraltro in perfetto accordo con l'intenzione formativa della rivista, i punti focali di questo secondo numero sono due:

- una serie di contributi che nell'orizzonte della speranza (Polan) riflettono sulla realtà della vocazione e sul terreno in cui essa cresce (B. Ekerstofer);
- alcuni contributi che arricchiscono la conoscenza del carisma, da Ælredo a Benedetta Frey e altri.

Al centro un dossier che racconta un pellegrinaggio al monastero di Vitorchiano nell'anno 150 dalla sua fondazione. Dell'abbazia di Bonneval che nasce lo stesso anno e dalle medesime radici parleremo nel prossimo numero.



GIUBILEO 1

MEDITAZIONE
DEL SANTO PADRE LEONE XIV
AI SEMINARISTI
IN OCCASIONE DEL LORO GIUBILEO

*Basilica di San Pietro, Altare della Confessione
Martedì, 24 giugno 2025*

Grazie, grazie a tutti!

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!
Eminenze, eccellenze, ai formatori e specialmente a tutti voi seminaristi,
buongiorno a tutti!

Sono molto contento di incontrarvi e ringrazio tutti, seminaristi e formatori, per la vostra calorosa presenza. Grazie innanzitutto per la vostra gioia e questo vostro entusiasmo. Grazie perché con la vostra energia voi alimentate la fiamma della speranza nella vita della Chiesa!

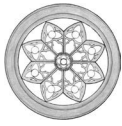
Oggi non siete solo pellegrini, ma anche testimoni di speranza: la testimoniare a me e a tutti, perché vi siete lasciati coinvolgere dall'avventura affascinante della vocazione sacerdotale in un tempo non facile. Avete accolto la chiamata a diventare annunciatori miti e forti della Parola che salva, servitori di una Chiesa aperta e una Chiesa in uscita missionaria.

Y digo una palabra también en español, gracias por haber aceptado con valentía la invitación del Señor a seguir, a ser discípulo, a entrar en el seminario. Hay que ser valientes y no tengan miedo.

[E dico una parola anche in spagnolo: grazie per aver accettato con coraggio l'invito del Signore a seguirlo, ad essere discepoli, a entrare in Seminario. Bisogna essere coraggiosi e non abbiate paura!]

A Cristo che chiama voi state dicendo «sì», con umiltà e coraggio; e questo vostro «eccomi», che rivolgete a lui, germoglia dentro la vita della Chiesa e si lascia accompagnare dal necessario cammino di discernimento e formazione.

Gesù, lo sapete, vi chiama anzitutto a vivere un'esperienza di amicizia con lui e con i compagni di cordata (cf. Mc 3,13); un'esperienza destinata a crescere in modo permanente anche dopo l'ordinazione e che coinvolge tutti gli aspetti della vita. Non c'è niente di voi, infatti, che debba essere scartato, ma tutto dovrà essere assunto e trasfigurato nella logica del chicco di grano, al fine di diventare persone e preti felici, «ponti» e non ostacoli all'incontro



con Cristo per tutti coloro che vi accostano. Sì, lui deve crescere e noi diminuire, perché possiamo essere pastori secondo il suo Cuore¹.

A proposito del Cuore di Gesù Cristo, come non ricordare l'enciclica *Dilexit nos* donataci dall'amato Papa Francesco?² Proprio in questo tempo che state vivendo, cioè il tempo della formazione e del discernimento, è importante rivolgere l'attenzione sul centro, sul «motore» di tutto il vostro cammino: il cuore! Il seminario, in qualunque modalità sia pensato, dovrebbe essere una scuola degli affetti. Oggi in modo particolare, in un contesto sociale e culturale segnato dal conflitto e dal narcisismo, abbiamo bisogno di imparare ad amare e di farlo come Gesù³.

Come Cristo ha amato con cuore di uomo⁴, voi siete chiamati ad amare con il Cuore di Cristo! *Amar con el corazón de Jesús*. Ma per apprendere quest'arte bisogna lavorare sulla propria interiorità, dove Dio fa sentire la sua voce e da dove partono le decisioni più profonde; ma che è anche luogo di tensioni e di lotte (cf. Mc 7,14-23), da convertire perché tutta la vostra umanità profumi di Vangelo.

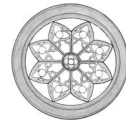
Il primo lavoro dunque va fatto sull'interiorità. Ricordate bene l'invito di sant'Agostino a ritornare al cuore, perché lì ritroviamo le tracce di Dio. Scendere nel cuore a volte può farci paura, perché in esso ci sono anche delle ferite. Non abbiate paura di prendervene cura, lasciatevi aiutare, perché proprio da quelle ferite nascerà la capacità di stare accanto a coloro che soffrono. Senza la vita interiore non è possibile neanche la vita spirituale, perché Dio ci parla proprio lì, nel cuore. *Dios nos habla en el corazón, tenemos que saber escucharlo* [Dio ci parla nel cuore, dobbiamo saperlo ascoltare]. Di questo lavoro interiore fa parte anche l'allenamento per imparare a riconoscere i movimenti del cuore: non solo le emozioni rapide e immediate che caratterizzano l'animo dei giovani, ma soprattutto i vostri sentimenti, che vi aiutano a scoprire la direzione della vostra vita. Se imparerete a conoscere il vostro cuore, sarete sempre più autentici e non avrete bisogno di mettervi delle maschere. E la strada privilegiata che ci conduce nell'interiorità è la preghiera: in un'epoca in cui siamo iperconnessi, diventa sempre più difficile fare l'esperienza del silenzio e della solitudine. Senza l'incontro con lui, non riusciamo neanche a conoscere veramente noi stessi.

¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), n. 43.

² Lett. enc. *Dilexit nos* sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo (24 ottobre 2024).

³ Cf. *ibid.*, 17.

⁴ CONC. ECUM. VAT. II, cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.



Vi invito a invocare frequentemente lo Spirito Santo, perché plasmiate in voi un cuore docile, capace di cogliere la presenza di Dio, anche ascoltando le voci della natura e dell'arte, della poesia, della letteratura⁵ e della musica, come delle scienze umane⁶. Nell'impegno rigoroso dello studio teologico, sappiate altresì ascoltare con mente e cuore aperti le voci della cultura, come le recenti sfide dell'intelligenza artificiale e quelle dei social media⁷. Soprattutto, come faceva Gesù, sappiate ascoltare il grido spesso silenzioso dei piccoli, dei poveri e degli oppressi e di tanti, soprattutto giovani, che cercano un senso per la loro vita.

Se vi prenderete cura del vostro cuore, con i momenti quotidiani di silenzio, meditazione e preghiera, potrete apprendere l'arte del discernimento. Anche questo è un lavoro importante: imparare a discernere. Quando siamo giovani, ci portiamo dentro tanti desideri, tanti sogni e ambizioni. Il cuore spesso è affollato e capita di sentirsi confusi. Invece, sul modello della Vergine Maria, la nostra interiorità deve diventare capace di custodire e meditare. Capace di *synballein* – come scrive l'evangelista Luca (2,19.51): mettere insieme i frammenti⁸. Guardatevi dalla superficialità e mettete insieme i frammenti della vita nella preghiera e nella meditazione, chiedendovi: quello che sto vivendo cosa mi insegna? Cosa sta dicendo al mio cammino? Dove mi sta guidando il Signore?

Carissimi, abbiate un cuore mite e umile come quello di Gesù (cf. Mt 11,29). Sull'esempio dell'apostolo Paolo (cf. Fil 2,5ss), possiate assumere i sentimenti di Cristo, per progredire nella maturità umana, soprattutto affettiva e relazionale. È importante, anzi necessario, fin dal tempo del Seminario, puntare molto sulla maturazione umana, respingendo ogni mascheramento e ipocrisia. Tenendo lo sguardo su Gesù, bisogna imparare a dare nome e voce anche alla tristezza, alla paura, all'angoscia, all'indignazione, portando tutto nella relazione con Dio. Le crisi, i limiti, le fragilità non sono da occultare, sono anzi occasioni di grazia e di esperienza pasquale.

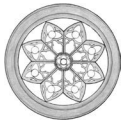
In un mondo dove spesso c'è ingratitudine e sete di potere, dove a volte sembra prevalere la logica dello scarto, voi siete chiamati a testimoniare la gratitudine e la gratuità di Cristo, l'esultanza e la gioia, la tenerezza e la misericordia del suo Cuore. A praticare lo stile di accoglienza e vicinanza, di

⁵ Cf. FRANCESCO, *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione* (17 luglio 2024).

⁶ CONC. ECUM. VAT. II, cost. past. *Gaudium et spes*, n. 62.

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis, Il dono della vocazione presbiterale* (8 dicembre 2016), n. 97.

⁸ Cf. FRANCESCO, *Dilexit nos*, n. 19.



servizio generoso e disinteressato, lasciando che lo Spirito Santo «unga» la vostra umanità prima ancora dell'ordinazione.

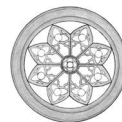
Il Cuore di Cristo è animato da un'immensa compassione: è il buon Samaritano dell'umanità e ci dice: *Va' e anche tu fa' così* (Lc 10,37). Questa compassione lo spinge a spezzare per le folle il pane della Parola e della condivisione (cf. Mc 6,30-44), lasciando intravedere il gesto del Cenacolo e della Croce, quando avrebbe dato sé stesso da mangiare, e ci dice: *Voi stessi date loro da mangiare* (Mc 6,37), cioè fate della vostra vita un dono d'amore.

Cari seminaristi, la saggezza della Madre Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, nel corso del tempo cerca sempre le modalità più adatte alla formazione dei ministri ordinati, secondo le esigenze dei luoghi. In questo impegno, qual è il vostro compito? È quello di non giocare mai al ribasso, di non accontentarvi, di non essere solo ricettori passivi, ma appassionarvi alla vita sacerdotale, vivendo il presente e guardando al futuro con cuore profetico. Spero che questo nostro incontro aiuti ciascuno di voi ad approfondire il dialogo personale con il Signore, in cui chiedergli di assimilare sempre più i sentimenti di Cristo, i sentimenti del suo Cuore. Quel Cuore che palpita d'amore per voi e per tutta l'umanità. Buon cammino! Vi accompagno con la mia benedizione.

Cari seminaristi, sono lieto di poter accompagnarvi questa mattina, in occasione del vostro Giubileo, insieme ai sacerdoti che vi accompagnano nel cammino formativo. Provenite da varie Chiese nel mondo e avete esperienze di vita molto diverse, ma nel Signore formiamo tutti un unico corpo. Infatti una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione (cf. Ef 4,4). Oggi, sulla tomba dell'apostolo Pietro e insieme a me, suo Successore, rinnovate solennemente la fede del vostro battesimo. Questo Credo sia la radice da cui germoglia l'«eccomi» che con gioia direte nel giorno della vostra ordinazione sacerdotale. Dio, che ha iniziato in voi la sua opera, la porti a compimento.

Preghiamo. Padre, che in questo anno giubilare aprì alla tua Chiesa la via della salvezza, accogli i nostri propositi di bene ed esaudisci il nostro desiderio di convertire a te le nostre vite per divenire autentici testimoni del Vangelo. Con la grazia dello Spirito Santo guida i nostri passi verso la beata speranza di incontrare il tuo volto nella Gerusalemme celeste, in cui il tuo Regno giungerà al pieno e perfetto compimento e tutto sarà realizzato in Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna con te e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

Tanti auguri a tutti voi e buon pellegrinaggio di speranza!

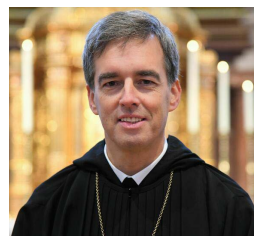


GIARDINI DELLA SAPIENZA

LA CULTURA BENEDETTINA DELL'APPRENDIMENTO¹

Bernhard A. Eckerstorfer, OSB²

Questo contributo introduttivo affronterà il vasto tema del monachesimo, dell'educazione e della formazione utilizzando un'immagine familiare a tutti. I giardini illustrano bene alcune verità fondamentali sulla nostra condizione umana e forniscono un'immagine feconda per l'esplorazione teologica e monastica. L'apertura di un discorso sull'educazione e la formazione benedettina nel giardino può essere vista anche nel contesto della lettura dei segni del nostro tempo: riprende sensibilità e valori contemporanei che sono significativi per le persone di oggi.

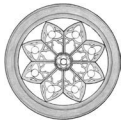


1. La scuola dei giardini

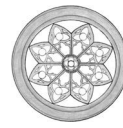
I giardini suscitano un grande interesse. In vari paesi occidentali si osserva la tendenza a portare il giardino il più vicino possibile agli ambienti abita-

¹ Premessa introduttiva al volume B. SAWICKI (a cura di), *Monasticism, education and formation. Acts of the international Symposium, Roma 8-11 giugno 2021*, Roma, Editoriale Romani, 2024, pp. 21-38.

² Bernhard (Andreas) Eckerstorfer, OSB, è nato a Linz nel 1971; ha studiato teologia e geografia tra Salisburgo, Vienna e gli Stati Uniti e si è addottorato con una tesi sul teologo luterano statunitense George Lindbeck, intitolata *Kirche in der postmodernen Welt der Beitrag George Lindbecks zu einer neuen Verhältnisbestimmung*. Nel 2000 è entrato nel monastero benedettino di Kremsmünster e, dopo il noviziato, ha completato due anni di studi post-dottorato in teologia monastica presso l'Anselmianum a Roma. Nominato poi maestro dei novizi della sua comunità, è stato sempre attivo nell'accompagnamento spirituale dei giovani. Ha insegnato anche al liceo del monastero di Kremsmünster, all'Università di Salisburgo e all'Università Cattolica di Linz, tenendo al contempo conferenze sul monachesimo e sulla Chiesa nel mondo di oggi. Nel 2017 è stato nominato membro del Consiglio scientifico del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e nel 2019 ne è diventato rettore, incarico che ha svolto con passione e competenza e nel quale è stato riconfermato per un secondo mandato nel 2023. Nel frattempo, nel 2022 Papa Francesco lo aveva nominato anche consultore del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Il 25 gennaio 2025 è stato eletto abate di Kremsmünster, dove attualmente svolge il suo servizio abbaziale, continuando la sua missione spirituale e culturale e mantenendo viva la tradizione benedettina nel cuore dell'Austria.



CONTENUTO NON DISPONIBILE



MENTRE ASPETTIAMO LA BEATA SPERANZA: RIFLESSIONI SUL SIGNIFICATO BIBLICO DI «SPERANZA»¹

Gregory J. Polan, OSB²

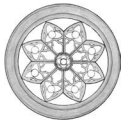
«*Spero che* il dottore non faccia tardi». «*Spero che* i mobili arrivino nel pomeriggio». «*Spero che* quest'anno non nevichi a Natale, è troppo difficile viaggiare». Molto spesso usiamo l'espressione «spero» per dire «vorrei», «voglio» o «desidero». La speranza è una virtù più profonda di quanto questi usi della parola ci facciano credere. Studiare il significato della parola «speranza» nella Bibbia è stata un'impresa più difficile di quanto si potesse pensare. Non è stato scritto molto di specifico sui vari significati della speranza nella Bibbia. La teologa Doris Donnelly ha tentato di farlo in un bell'articolo intitolato *La stagione della speranza*. L'autrice inizia il suo articolo dicendo:

Per molti anni, la speranza ha subito il destino di un bambino nato nel mezzo di una famiglia di fratelli. Ha ai lati due sorelle più popolari, la fede e la carità, che lasciano la speranza invisibile, o ignorata, e spesso incompresa.

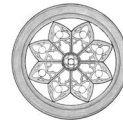
Eppure sentiamo questa parola sulle nostre labbra molte volte, e usata in buona fede! Speriamo che la Chiesa riesca a superare l'attuale periodo di vergogna e disonore legato agli abusi e alle violenze commesse contro i bambini e altre persone vulnerabili. Ci auguriamo che Papa Francesco sia in grado di guidare i vescovi del mondo a prendersi cura adeguatamente di tutti coloro che subiscono ingiustizie. Speriamo che i nostri governi prendano sul serio le grida dei migranti, preservino efficacemente le nostre risorse naturali e lavorino insieme per costruire un mondo di pace e prosperità per tutti i popoli. Speriamo che l'Ordine benedettino sia in grado di affrontare le sfide del no-

¹ *Collectanea Cisterciensia* 82(2020), pp. 223-245.

² Gregory J. Polan, OSB, è Abate primate dell'Ordine benedettino e risiede a Sant'Anselmo a Roma. In precedenza è stato Abate dell'abbazia di Conception (Missouri). Il contenuto di questo articolo è stato presentato per la prima volta in una conferenza agli abati e alle priore in occasione della loro riunione di primavera 2018 presso l'abbazia di San Bernardo e il monastero del Sacro Cuore a Cullman (Alabama). È stato pubblicato con il titolo «*As we Await the Blessed Hope: Reflections on the Biblical Meaning of «Hope»*», in *The American Benedictine Review* 71(2020), pp. 32-53. Ringraziamo la rivista per aver autorizzato la pubblicazione di questa traduzione il cui traduttore, il fedele e meticoloso Godefroy Ragueneau de Saint Albin, OCSO, è ormai deceduto.



CONTENUTO NON DISPONIBILE



IL MISTERO DELLA NOSTRA VOCAZIONE¹

Mons. Marco Fabbri²

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni (Mc 10,17-22).



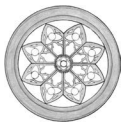
Gesù è diretto verso Gerusalemme, siamo in quella sezione del Vangelo di Marco che va dal capitolo 8 (il colloquio a Cesarea di Filippo: *Chi dice la gente che io sia?* 8,27) fino al capitolo 13, con il discorso di saluto testamentario e dove il linguaggio si fa apocalittico (13,24): *In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore...*

In questo cammino da Cesarea lungo il Giordano, alla Giudea e a Gerusalemme, il discepolo è chiamato a seguire il Maestro che sta per essere consegnato nelle mani degli uomini.

In questo capitolo 10, dopo aver parlato di alcune condizioni necessarie per seguirlo – la fedeltà reciproca nel vivere la donazione per coloro che si sono sposati, la semplicità nell'accogliere il Regno di Dio come un bambino –, ecco che troviamo incastonato questo episodio (appena sei versetti nei quali si consuma il travaglio di una vita, di una vocazione).

¹ Conferenza tenuta alla comunità del monastero cistercense di Valsereina durante il ritiro annuale 2023.

² Don Marco Fabbri è nato a Pisa, il 6 settembre 1963. È stato ordinato sacerdote dal vescovo Vasco Giuseppe Bertelli il 1° aprile 1989. Ha conseguito la licenza in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana nel 1992. Dal 1989 al 1993 è stato vicario parrocchiale del duomo di Cecina. Nel 1993 è stato nominato parroco di San Giusto in Volterra. Nel 2005 viene trasferito alla parrocchia della basilica cattedrale di Volterra. Nel novembre 2010 è stato nominato parroco del duomo di Cecina e, nel dicembre 2011, parroco di Sant'Andrea Apostolo a Cecina Mare. È vicario generale della diocesi di Volterra e docente di Teologia dogmatica presso lo Studio Teologico Interdiocesano "Mons. Enrico Bartoletti" di Pisa.



Non ci è difficile sentirci come risucchiati, quasi a divenirne protagonisti, quasi che, come spesso avviene nel Vangelo, non ci fosse nessun altro protagonista che Gesù, e noi, lì davanti a lui, per essere guardati e chiamati.

Il personaggio infatti non ha nome: nessuno dei tre evangelisti ci consegna il suo nome, come a ricordarci l'eternità di questo personaggio, il suo essere prototipo di ognuno di noi. Sappiamo da Matteo (19,20) che è giovane e da Luca (18,18) che è notevole. Dunque è un giovane ricco, buono ed anche nobile, si potrebbe dire «realizzato». Ma non pienamente.

Ci sono degli elementi iniziali che non devono sfuggirci nel tratteggio del profilo del personaggio.

1. Gli corse incontro e si gettò davanti a lui

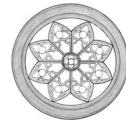
In quest'uomo onesto e buono, osservante delle regole, che forse non aveva mai sgarrato davvero, rimane un bisogno, come se la fedeltà vissuta fino ad allora non gli bastasse più. È una condizione con la quale ognuno di noi deve fare i conti.

Noi dobbiamo fare i conti, anche noi consacrati, con questo «bisogno che abbiamo dentro», con questo senso di incompiutezza. Bisogna farci i conti. Ci portiamo dentro una sete, un bisogno che appare spesso incolmabile. Da un lato il desiderio in sé, il bisogno che avvertiamo, che spesso si traduce in una inquietudine alla quale stentiamo a dare un nome, non deve spaventarci. Perché ci accompagnerà sempre: anche se saremo buoni, anche se osserveremo tutte le leggi, anche se le avessimo osservate tutte fin dalla nostra giovinezza, rimarrà quel senso di incompiutezza...

Questo senso positivo dell'insoddisfazione è sentito e sottolineato anche dai poeti:

Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e perciò noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si veggia della natura umana (G. Leopardi, *Pensiero* LXVIII).

È naturale, perché l'abisso che abbiamo dentro e che siamo è più grande di qualsiasi risposta che si possa trovare. L'appagamento non è di quaggiù perché il vuoto non ha qualcosa che possa definitivamente riempirlo in terra... Perché l'anima nostra, alla fin fine, ha sete del Dio vivente... (cf. Sal 41). E se è vero che quaggiù certamente possiamo trovare delle risposte e, nei sacramenti, perfino degli anticipi e delle caparre, tuttavia la sete rimarrà.



Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te³.

L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione⁴.

Forse esiste davvero un momento della vita nel quale occorre far pace con questo senso di incompiutezza, con questo bisogno permanente di vita piena che siamo e che abbiamo... Altrimenti rimaniamo gente che non avrà mai fatto pace con se stessa e diventeremo croce a noi stessi, agli altri, la colpa sarà sempre di qualcuno.

Papa Francesco, il 14 ottobre, notava che la domanda del giovane si presenta già in qualche modo viziata: *Chiede la vita per sempre, la vita in pienezza: chi di noi non la vorrebbe? Ma, notiamo, la chiede come un'eredità da avere, come un bene da ottenere, da conquistare con le sue forze.*

Davanti a questo bisogno c'è sempre la possibilità, *in primis*, di reagire cercando di colmare da soli, interrogandoci cioè su cosa dobbiamo fare. Forse, se poniamo bene attenzione, a volte è anche una tentazione, diciamo così «pastorale», correre a chiedersi che cosa dobbiamo fare.

2. Il fare, l'agitarsi

Pensiamo agli anni '68 e seguenti: un primo gruppo dei suoi era andato in Brasile e qui si trovò a confronto con la povertà estrema, con la miseria. Che cosa fare? Come rispondere? E la tentazione fu grande di dire: adesso dobbiamo, per il momento, prescindere da Cristo, prescindere da Dio, perché ci sono urgenze più pressanti; dobbiamo prima cominciare a cambiare le strutture, le cose esterne, dobbiamo prima migliorare la terra, poi possiamo ritrovare anche il cielo. Era la tentazione grande di quel momento di trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, di sostituire il credere con il fare. Perché, che cosa comporta il credere? Si può dire: in questo momento dobbiamo fare qualcosa⁵.

Ma Gesù purifica e corregge immediatamente la domanda di quel tale: *perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo...*

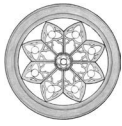
Quante volte la risposta di Dio non viene perché è posta male la domanda! Quante volte abbiamo bisogno che Dio purifichi la nostra richiesta. E quante volte nel non rispondere di Dio c'è la sua risposta.

La risposta di Gesù contenente una domanda ha già spostato l'asse del dialogo. Dalla domanda sul fare alla domanda sull'identità di Gesù. La vita

³ AGOSTINO, *Confessioni* 1,1.5.

⁴ AGOSTINO, *Tratt.* 4, 6; PL 35.

⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia per le esequie di mons. Giussani.*



eterna non è una mera sopravvivenza, un banale protrarsi di questa esistenza che abbiamo, ma si inserisce all'interno del rapporto con una persona. Alla fin fine la vita eterna è determinata dal rapporto con quella persona. Insomma, la domanda sulla vita eterna è troppo impersonale e Gesù rimanda al rapporto, all'incontro, alla relazione con lui.

Certo, la risposta morale è già un incamminarsi. Gesù rimanda il giovane ai comandamenti, di cui cita quelli che rimandano ai rapporti fra le persone: la fedeltà a questa indicazione dell'antica parola di Dio è la condizione preliminare per avere la vita. Matteo aggiunge anche il comandamento dell'amore verso il prossimo da amare come se stessi.

I comandamenti di Dio, sono la *prima tappa necessaria nel cammino verso la libertà*, il suo inizio:

La prima libertà – scrive sant'Agostino – consiste nell'essere esenti da crimini... come sarebbero l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio e così via. Quando uno comincia a non avere questi crimini (e nessun cristiano deve averli), comincia a levare il capo verso la libertà, ma questo non è che l'inizio della libertà, non la libertà perfetta⁶.

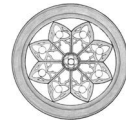
Infatti vedremo fra poco che non basta, perché qualcosa manca.

La risposta del giovane ci fa sentire un po' come lui. Fin dalla nostra giovinezza abbiamo cercato, con più o meno successo, di essere fedeli ai comandamenti. Il giovane, come Paolo, si presenta come uno che è a posto di fronte alla Legge: *Quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, sono irreprensibile* (Fil 3,6). Eccoci così arrivati al cuore della narrazione. È difficile sfuggire all'impressione che ci sia come un grosso salto di qualità qui al versetto 21. Qui in Marco, l'unico che riporta questo particolare. È come se la prima parte del dialogo avesse comportato un certo livello di coinvolgimento da parte di Gesù stesso, mentre qui finalmente ci si guarda. È come cioè se gli interlocutori venissero sbalzati fuori dal racconto. Improvvisamente tutto viene come cancellato: via il Giordano, la folla, i farisei e i discepoli.

Rimangono solo Gesù e il giovane, là in mezzo, come dice Giovanni a proposito dell'adultera, brano immortalato da sant'Agostino: *relictus est duo: misera et misericordia*⁷. È questo essere di fronte a Dio, percependo il suo sguardo sulla nostra vita: *ho de Iesoûs emblépsas autô egâpesen autôn*. Bella anche l'espressione della Vulgata, che rende molto intensamente quello che accade a questo punto del dialogo: *Iesus autem intuitus eum dilexit eum. Intueor*: vistolo dentro, guardandolo dentro.

⁶ AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 41, 10: CCL 36, 363.

⁷ *Ibid.* 33, 5.



Chissà che questo non sia un particolare autobiografico, che infatti viene taciuto dagli altri due evangelisti...

Ecco lo sguardo di Gesù sulla nostra vita. Il Signore ha ben davanti tutta la nostra storia di persone, di donne consacrate. Conosce le vostre origini, le fatiche, le ferite, le attese deluse e quelle ancora in atto. Sa la tua storia di bambina, più o meno amata, sa le esperienze che ti hanno segnata, nel bene e nel male.

Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo, penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo (Sal 139).

Adamo si nascose da quello sguardo, perché non poteva più reggerlo, non poteva più tollerarlo: *Adamo, dove sei?* (Gen 3,9). Che domanda profonda, esistenziale, metafisica! Fu questa, alla fin fine, la domanda che quello sguardo pose anche al giovane: *Dove sei?* Ed è la domanda che stamattina rivolge anche a ciascuno di noi, chiamandoci per nome: *Dove sei?* Ed è ovvio che non si intende «dove sei fisicamente», è ovvio che siamo qui, ma è dove sei con il cuore stamattina, dov'è la tua vita, cosa muove il tuo interesse, cosa ti fa correre, come fece quel giovane; anche se le gambe non ci portano più ad un certo punto della vita da qualche parte si riesce sempre a correre...

È vero! Ad uno sguardo così, viene istintivo di sottrarsi, perché ci prende la paura, l'imbarazzo, il dubbio di essere guardati da lui con lo sguardo con il quale noi guardiamo noi stessi e gli altri, uno sguardo privo di misericordia, senza pietà o compassione.

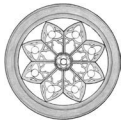
Qui sta una bella domanda per noi. Qual è lo sguardo che do sulla mia vita. Lo sguardo su me stesso è uno sguardo evangelizzato? È sguardo buono? È sguardo guarito? Perché la gente se ne accorge quando la guardi da come ti guardi. La gente lo sente se lo sguardo che dai su te stesso è uno sguardo buono, cioè se sei riuscito a guardare il tuo limite con misericordia, se non hai paura di te stesso, perché lo dicono i tuoi occhi.

La resistenza a quello sguardo è la resistenza di Pietro che non vuole farsi lavare i piedi. E invece quello sguardo è uno sguardo d'amore: *dilexit eum...*

È questo lo sguardo di Dio sulla tua vita. Lo sguardo valorizzante al massimo. Lo sguardo che risuscita in te la vita. Ed è uno sguardo capace di cambiare la percezione che hai di te stesso. È uno sguardo, quello di Cristo, che ti mette in una nuova relazione con te stesso e con il tuo passato.

Nel capitolo 23 dei *Promessi sposi* c'è un'autentica pagina di Vangelo, che racconta l'incontro fra il Cardinal Federigo e l'Innominato:

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: – Dio veramente grande! Dio veramente



buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

In quello sguardo ti riconosci per chi sei, ti senti amato. Nessuno ti vuole bene più di lui, più di Cristo. Nessuno potrà mai volertene più di lui. Noi ci circondiamo di persone che crediamo ci vogliano bene, a volte ci culliamo con qualche affetto umano un po' troppo complicato, e da vecchi ne restiamo anche imprigionati talvolta. Ma nessuno ti guarderà mai con lo sguardo con cui è capace di guardarti Cristo. E che dramma quando un prete, un consacrato, non sente più quello sguardo su di sé...

È lo sguardo che sa fare appello alle tue migliori facoltà, che sa valorizzare tutto il valorizzabile che è in te.

C'è un episodio narrato da qualche parte che si tramanda: Gesù cammina con i discepoli per le strade della sua terra e ad un certo punto vede sulla strada la carogna di un cane morto. Subito tutti si allontanano per il fetore e Gesù invece si avvicina e lo guarda commentando: che bei denti bianchi!

Lo sguardo di Gesù su di te è uno sguardo ostinato di ricerca di tutto ciò che è risuscitabile. Per Gesù non ci sono «mostri», ma solo uomini da amare e da chiamare, ovunque si siano nascosti, da se stessi e da lui.

In modo ancora più efficace san Beda il Venerabile (†735), in una sua omelia che leggiamo nella festa di san Matteo⁸, commenta lo sguardo di Gesù sul pubblicano, in occasione della sua chiamata:

Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi» (Mt 9,9). Vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore. Vide un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse (*miserando atque eligendo*), gli disse: «Seguimi».

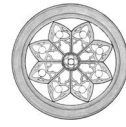
E ancora Simone Weil: *Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo*⁹.

Quello sguardo è preludio ad una richiesta di Gesù, radicale, esigente, totale. Non più solo l'osservanza dei comandamenti, ma qualcosa di più grande. Ma prima lo ama. Lo ama prima di chiedergli. L'amore precede sempre: nessuno si muove se non è spinto dall'amore.

I comandamenti (Es 20,2) sono preceduti dalla memoria dell'amore di Dio per il suo popolo: *Io sono quel Signore che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto*. Ma qui la richiesta tocca qualcosa di ancora più grande che i comandamenti: Gesù chiama quest'uomo a stabilire una relazione più profonda

⁸ BEDA, *Hom.* 21: CCL 122, 149-151.

⁹ S. WEIL, *Attesa di Dio* (ed. franc. 1950; ed. it. 1954).



con lui. Ecco dove Gesù ha portato il giovane con il suo sguardo e con il suo amarlo: a riconoscere che gli manca qualcosa, ma che dunque non può essere soddisfatto di se stesso. Egli deve ormai rispondere a quello sguardo, deve sentire che lo sguardo e l'amore di Gesù lo spingono a cambiare vita, a prendere un nuovo orientamento, a mutare i rapporti che ha con gli altri e con le cose, per poter seguire Gesù e aderire a lui. Seguire Gesù senza riserve, senza avere garanzie o vie di fuga, comporterà per tutti una decisione da cui non si può tornare indietro: se si hanno beni, si vendono e si danno ai poveri; se si ha una famiglia e la si abbandona; se si ha una professione e la si lascia, allora si può seguire Gesù senza nostalgie e senza indecisioni per scelte ancora da fare.

Gesù chiede di diventare, lui, più importante di te stesso, delle cose che fai, della stima che gli altri hanno in te. Lasciare tutto per lui, senza questo per lui la povertà non serve, non è una vera virtù: *Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova* (1Cor 13,3).

Ma l'amore di Cristo è appello alla tua responsabilità: è impressionante come Dio si vincoli alla nostra risposta, come rimanga agganciato alla responsabilità che hai sulla tua vita. Ha fatto così con Abramo, ha fatto così con Maria. È il dramma della nostra capacità di autodeterminazione, è questo potere di scelta che rischia di non diventare mai libertà, ma rimanere servo, rimanere legato, schiavo.

Non è difficile, in questo giovane, riconoscere tante volte la nostra vita. Una fedeltà vera, vissuta fin dalla nostra giovinezza, ma con tante riserve ancora, con tante riduzioni.

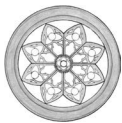
E così quel giovane, che era andato con tanto entusiasmo, correndo e gettandosi ai suoi piedi – due caratteristiche che esprimono uno slancio sincero e vero –, *se ne andò via triste perché aveva molti beni*.

Mi soffermo su queste due parole: la tristezza e i beni.

La *tristezza* è la paga di una vita spesa a metà. È la logica conseguenza di un rattrappirsi su sé stessi. *La tristezza è la prova dell'amore incompiuto. È il segno di un cuore tiepido*¹⁰.

Nella vita di un consacrato è il frutto del lento scivolare nel concentrarsi sulle proprie esigenze, sui propri desideri, anche legittimi forse, a volte. Si pone in noi una tragica alternativa se metterci alla sequela di Cristo che ci chiama, non allora, ma ora, stamani, oppure essere concentrato sulla cura di me stesso. Piano piano la Parola di Gesù inizia a non esserti più

¹⁰ FRANCESCO, *Omelia del 14 ottobre 2018*.



familiare. Sì, puoi mantenere l'esteriorità conforme alla tua vocazione e dunque continuare a «compiere i doveri della Regola», ma la Parola di Dio diventa progressivamente più un oggetto di analisi raffinate e critiche, finché possiamo arrivare a trovarci nella condizione di dire «cose vuote come se fossero vere».

In tali situazioni si può aprire la strada per una vita parallela a quella legata alla propria vocazione che si mostra a tutti, nella quale la stessa presenza di Cristo diventa qualcosa di sempre più astratto, al quale nemmeno più ricorriamo per fermarci e riconoscergli la capacità di giudicarci la vita.

E così la vita si fa meschina e si unisce il timore che questa distanza da Cristo si possa vedere e così ci si può trovare a spendere le proprie energie, la capacità e l'intelligenza non per ricercare, magari nelle lacrime, la presenza di Cristo, ma per continuare a vivere questa esistenza parallela, senza che all'esterno la cosa sia notata.

Comincia anche a manifestarsi quell'atteggiamento con il quale diventiamo gelosi dei nostri spazi di autonomia *come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi* (EG 81).

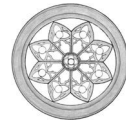
Anche noi tante volte, bisogna riconoscerlo, ce ne siamo andati via tristi. Papa Francesco parla della tristezza dolciastra che magari non ci porta a drammatiche conseguenze, ma che costituisce comunque una malattia dello spirito, grave, che prende singoli e comunità.

La stanchezza si accompagna sempre a questa tristezza, a questo deficit di adesione a Cristo, a questa obbedienza stanca e ripetitiva.

Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico (EG 83).

È vero, può succedere a tutti noi. Chiamati ad illuminare e comunicare la vita ci lasciamo affascinare solamente dall'oscurità e dalla stanchezza interiore. Come quel giovane, che quel preciso giorno fu sfiorato da un destino nuovo per lui: il centuplo quaggiù e la vita eterna che aveva chiesto. E, almeno quel giorno, davanti alla necessità di svuotarsi per essere riempito dalla vita, non ce la fece.

Voleva la vita eterna, ma non era disposto al prezzo che essa ha.



Già abbiamo detto altre volte che per essere riempiti bisogna prima svuotarsi. Tu devi essere riempito dal bene, e quindi devi liberarti dal male. Supponi che Dio voglia riempirti di miele. Se sei pieno di aceto, dove metterai il miele? Bisogna liberare il vaso da quello che conteneva, anzi occorre pulirlo. Bisogna pulirlo magari con fatica e impegno, se occorre, perché sia idoneo a ricevere qualche cosa (S. Agostino)¹¹.

Poiché aveva molti beni... I beni sono le cose che ci danno autonomia. Possono essere tante le cose che ci rendono autonomi... le ricchezze, certo. Autonomi dalla Chiesa, dai fratelli. A volte anche nella vita religiosa, dove le regole sono più strette, è curioso vedere come piccole cose diano quella soddisfazione nel senso di autonomia che ne deriva.

Davvero la ricchezza è qualcosa che cattura la fiducia, la fede dell'uomo, è ciò che più facilmente si fa idolo e rende l'uomo idolatra (l'avarizia è idolatria: Col 3,5). Per questo Gesù ha chiamato la ricchezza «Mammona» (Mt 6,24; Lc 16,13), utilizzando la parola aramaica *mamon* che ha nella sua radice proprio il verbo della fede, dell'«aderire con fiducia» (*aman*): perché sapeva che l'uomo fa affidamento su di essa più facilmente che su tutto il resto, più che sui vincoli di sangue, di vicinanza. Di fronte a ogni sorta di bisogno o di male la ricchezza appare come un possibile antidoto, come una via per contrastare il male o uscire dalla sofferenza.

Non è un caso che più aumentano i beni posseduti, meno si dà fiducia agli altri e all'Altro, Dio. I beni, il denaro o le cose determinano la mente e il cuore di chi li possiede, plasmano un modo di pensare e di sentirsi al mondo. Il benessere in cui uno vive, il potere di cui uno dispone, la vanità dell'ostentazione di ciò che si ha, rendono ciascuno di noi diverso, spingono a confidare, a mettere fiducia nei beni, fino a pensare che in queste condizioni è più facile salvarsi. Ecco l'inganno: salvarsi, e dunque non attendere più la salvezza da Dio!

Cari fratelli e sorelle, il nostro cuore è come una calamita: si lascia attirare dall'amore, ma può attaccarsi da una parte sola e deve scegliere: o amerà Dio o amerà la ricchezza del mondo (cf. Mt 6,24); o vivrà per amare o vivrà per sé (cf. Mc 8,35)¹².

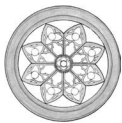
Scegliendo uno spazio circoscritto come luogo di vita, le claustrali partecipano all'annientamento di Cristo, mediante una povertà radicale che si esprime nella rinuncia non solo alle cose, ma anche allo «spazio», ai contatti, a tanti beni del creato¹³.

Al termine di questo brano del Vangelo, a me piace pensare che questo non sia stato l'ultimo incontro fra Gesù e quel giovane.

¹¹ AGOSTINO, *Ep. Io. tr.* 4, 6; PL 35, 2008-2009.

¹² FRANCESCO, *Omelia del 14 ottobre 2018*.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), n. 59.



Alcuni commentatori ipotizzano che quel giovane un nome ce l'abbia e sia l'evangelista Marco. Il suo racconto è più ricco di particolari rispetto agli altri due evangelisti: solo lui ci è testimone di quella corsa entusiasta del giovane incontro a Gesù, solo lui ci dà il particolare di quello slancio nel gettarsi ai suoi piedi.

Solo lui, soprattutto, ci riferisce quel particolare dello sguardo. Un particolare troppo preciso: quello sguardo è espresso con troppa intensità e vivezza per essere narrato da altri che non fosse il testimone oculare.

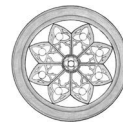
E così ci piace pensare che la tristezza abbia anche avuto un effetto terapeutico. Ci piace pensare, come accade a noi, che le solitudini, le sconfitte e le tristezze siano il modo attraverso il quale il Signore ci attrae a sé.

Per un certo verso questa tristezza bisognerebbe augurarcela certe volte.

C'è quella bella preghiera di don Giussani: *Le due grazie che il Signore dona sono: la tristezza e la stanchezza. La tristezza perché mi obbliga alla memoria e la stanchezza perché mi obbliga alle ragioni per cui faccio le cose.*

Così quel giovane secondo me non poté più star bene e forse è tornato indietro, è stato preso dalla nostalgia di quello sguardo, di quella proposta e non si è sottratto al dolore del ritorno, la nostalgia appunto. E forse è tornato a dire il suo sì, la volta dopo. E quel sì alla fine magari lo ha detto con slancio e determinazione.

Si può vivere molti anni in un apparente appagamento religioso e poi improvvisamente diventare credenti.



UN PELLEGRINAGGIO GIUBILARE ALLE NOSTRE RADICI

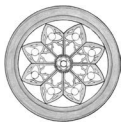
Patrizia Girolami, OCSO

Questo anno giubilare della Chiesa (Giubileo della speranza) è anche l'anno giubilare del monastero di Vitorchiano (150 anni dalla fondazione avvenuta nel 1875 a San Vito, presso Torino); la chiesa di Vitorchiano, inoltre, è stata scelta anche come chiesa giubilare per i pellegrini dell'anno santo, che vi possono lucrare l'indulgenza.

Questi sono i motivi che hanno spinto il monastero di Valsereña a partecipare a Vitorchiano al corso tenuto da me. E come il corso *Sapere Cristo* si è declinato in tre tappe, anche il giubileo delle nostre sorelle si è declinato in tre tappe che qui offriamo in sintesi:

- prima tappa: teologia monastica in atto, il corso e le lezioni di sr Patrizia;
- seconda tappa: Cristo centro della teologia e della vita, nella sequela di lui vissuta dalla beata Gabriella, conformata a lui nel dono della vita per l'unità dei cristiani, nella visita alla cappella della beata;





- terza tappa: visita al cimitero, florilegio dei detti e fatti delle madri che hanno vissuto l'imitazione di Cristo nella vita monastica; i detti sono raccolti a mo' di aforismi dei Padri del deserto, secondo l'ordine degli stessi temi del corso.

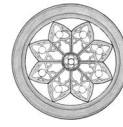
Prima tappa: Teologia monastica

Il corso, intitolato *Sapere Cristo*, ha proposto un percorso in tre tappe, dal taglio cristologico, nella teologia monastica dell'XI e XII secolo. Il tema conduttore è stato vedere come gli autori monastici – e fra questi i cistercensi – si rapportano alla persona e al mistero di Cristo.

Il primo passo è stato chiarire il significato dell'espressione *sapere Cristo*, mettendo in evidenza come la nozione di «sapere» rimanda al «conoscere», ma anche al «gustare» (*sāpere* in latino) e, dunque, a una conoscenza «gustativa», «saporosa», «esperienziale», tipica della teologia monastica. L'espressione *sapere Cristo*, che si può considerare la formula riassuntiva e il programma di tutta la teologia monastica medievale, è stata l'occasione per presentare i caratteri della «teologia monastica» in rapporto alla «teologia scolastica», presentando, infine, la «teologia monastica» come una teologia «mistica» e «sapienziale».

La seconda tappa si è soffermata sulla teologia monastica essenzialmente come cristologia, e in particolare come una «cristologia integrale», che abbraccia tutto il mistero della persona di Cristo e chiede a noi di entrare in quel mistero con tutta la persona e le sue facoltà intellettive ed affettive. Anche la cristologia medievale è stata presentata come una cristologia «saporosa», da gustare, e una cristologia «esperienziale», da «vivere», attraverso alcuni testi di due autori: sant'Anselmo d'Aosta (come esempio di una cristologia «saporosa», da «gustare») e Aelredo di Rievaulx (come esempio di una cristologia «esperienziale», da «vivere»).

Il percorso si è concluso con uno sguardo al tema dell'*imitatio Christi* negli autori monastici del XII secolo.



GIUBILEO DI VITORCHIANO 2

RIPENSARE OGGI ALL'OFFERTA PER L'UNITÀ DELLA BEATA MARIA GABRIELLA SAGHEDDU

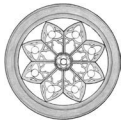
Gabriella Masturzo, postulatrice OCSO

Il corso di teologia monastica tenuto da sr. Patrizia Girolami per la comunità di Vitorchiano, con la sottolineatura dell'aspetto esperienziale, del «gusto» di Cristo, che la vita contemplativa, nella preghiera, nella *lectio* e nella vita comune porta, è stato ulteriormente arricchito dalla partecipazione delle giovani professe di Valsarena.

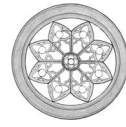
La bontà di questa esperienza ci ha confermato nell'idea che per la formazione permanente non si dovrebbe trascurare l'esperienza dialogica e di incontro tra le persone di altri monasteri o età monastiche. I contenuti che i docenti trasmettono – soprattutto offrendo delle piste di studio che risalgono alle fonti del nostro carisma – sono fondamentali. Diventano un tesoro che può essere custodito con maggior frutto, se ritroviamo nell'oggi la memoria di una tradizione che va ripensata e ripresa di generazione in generazione.

L'avvio è stato dato dalle sorelle di Valsarena, sr. Valeria, sr. Isa, sr. Caty, sr. Giusy, sr. Elisabetta, sr. Alessia, sr. Annina e sr. Adelina, che abbiamo conosciuto ascoltando la loro esperienza che è particolarmente segnata dalla capacità di accoglienza di persone che provengono da culture e situazioni





CONTENUTO NON DISPONIBILE



UNA VISITA GIUBILARE ALLE RADICI. DETTI E FATTI DELLE MADRI DA SAN VITO A VITORCHIANO

Nazarena Prina, monaca di Vitorchiano

Dio ci ha rubato il nostro tesoro, madre Teresa, di 85 anni († 9 agosto 1965), l'ultima sopravvissuta di San Vito (Torino), cioè l'ultima di quel piccolo gruppo pieno di entusiasmo e di fede che ha fatto vivere la vita cistercense delle monache in Italia, a costo di innumerevoli difficoltà, fatiche e incertezze, e che è stata come il chicco di grano da cui nacque la numerosa famiglia che oggi si chiama Vitorchiano. Nel momento in cui madre Teresa ci lasciò, stavamo per ricevere il grande crocifisso ligneo che era stato sull'altare di San Vito, la testimonianza di quella vita povera e orante delle nostre anziane. Si pensava che fosse perduto. È bello vedere che, di queste generazioni di anziane le cui tombe non abbiamo nemmeno potuto conservare a causa dei successivi cambiamenti del monastero, ci rimane il Cristo che è stato tutta la loro vita, lui che racconterà anche le nostre piccole vite di oggi alle generazioni di domani⁵.

Una visita al cimitero di Vitorchiano

Il corso su *Sapere Cristo* è proseguito nella visita alla cappella della beata Maria Gabriella accompagnata dalle parole della sr. Gabriella, postulatrice, ed è poi approdato per una visita al cimitero di Vitorchiano dove riposano le madri da San Vito in poi.

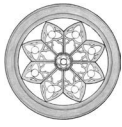
A destra c'è una tomba molto grande, sulla quale sono scritti i nomi delle madri che si sono trasferite da San Vito a Grotta e delle madri entrate a Grotta ma morte prima del trasferimento a Vitorchiano. La traslazione delle loro salme nel nostro cimitero è stata possibile solo 18 anni dopo il trasferimento del 1957.

Al centro della lapide c'è una grande croce e una scritta: VIVAS IN CHRISTO.

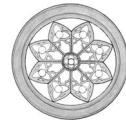
Madre Agnese Scandelli, entrata a San Vito a 22 anni nel 1885, Badessa di Grottaferrata dal trasferimento nel 1898 per 33 anni, ha una sepoltura a parte.

La prima defunta di Vitorchiano, che inaugurò il nostro cimitero nel 1959, è madre Maria Pia Gullini. Gli antichi profeti di Israele indicavano le

⁵ MADRE CRISTIANA, in *Collectanea* (1966), p. 26.



CONTENUTO NON DISPONIBILE



CIÒ CHE ABBIAMO RICEVUTO DA BAMBINI, LO CONSEGNIAMO AI NOSTRI FIGLI: IL NOSTRO PASSATO E IL NOSTRO FUTURO NELL'EDUCAZIONE BENEDETTINA DI OGGI

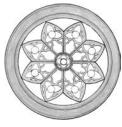
Fernando Rivas, OSB

Introduzione: la sapienza come stile di vita

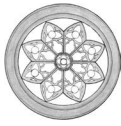
L'educazione è un tema e una realtà centrale nella tradizione di san Benedetto. Come ha fatto notare il monaco Gregorio Penco, la parola *scho-la*, che Benedetto usa solo una volta nella Regola e che appare in un testo copiato da un'altra Regola, contraddice le norme dell'esegesi corrente. Da un lato, questa parola non sembra essere di grande interesse per Benedetto (la cita solo una volta e in un testo copiato), dall'altro, è una delle realtà più importanti in termini di impatto sul mondo occidentale dei monasteri come scuole dedicate all'educazione. Questo ci dimostra, continua Penco, che una realtà, una pianta, può essere conosciuta grazie alle sue radici (esegesi attuale), ma anche grazie al suo tronco e ai suoi frutti. L'educazione è l'anello di congiunzione tra le generazioni e, quando si tratta di trasmettere la fede, educare significa dare vita: basti pensare a come l'apostolo Paolo ha formato e guidato le varie chiese. Egli ha sempre saputo che educare era dare vita, non semplicemente trasmettere un messaggio. E quando ha dato la vita a Roma sapeva che, in questo modo, non solo la sua parola avrebbe vissuto nei suoi discepoli, ma anche lui stesso. Abbiamo ricevuto una vita dai nostri predecessori e la trasmettiamo a coloro che vengono. Non trasmettiamo informazioni. Se crediamo di aver ricevuto solo «formazione», trasmetteremo contenuti. Se ci rendiamo conto di aver ricevuto una vita, allora daremo la nostra vita affinché le generazioni successive possano vivere.

Ora, se san Benedetto intende fondare una scuola in un mondo romano pieno di ricchezze formative (lo stesso Papa Gregorio frequentava le scuole romane), è per un motivo particolare, con un'intenzione particolare. San Gregorio, all'inizio della *Vita di san Benedetto*, dice:

Era nato da nobile famiglia nella regione di Norcia. Pensarono di farlo studiare e lo mandarono a Roma dove era più facile attendere agli studi letterari. Lo attendeva però una grande delusione: non vi trovò altro, purtroppo, che giovani sbandati, rovinati per le strade del vizio. Era ancora in tempo. Aveva appena posto un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente indietro. Aveva capito che anche una parte di quella



CONTENUTO NON DISPONIBILE



CHRISTI AGERE VICES

RIFLESSIONI SULL'AUTORITÀ NELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO

Antonio Montanari

A volte mi è capitato di incontrare persone che danno l'impressione di saper teorizzare in senso corretto l'esercizio dell'autorità nella Chiesa, eppure non sanno realmente praticarlo. Mi ha sempre spaventato questa pretesa di descrivere le coordinate teoriche di un fenomeno senza saperle vivere nel quotidiano.

Carlo Maria Martini

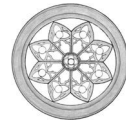
L'autorità implica un'obbedienza in cui le persone conservano la loro libertà.

Hannah Arendt

La citazione del cardinale Carlo Maria Martini che ho posto all'inizio di questo articolo suona come un monito a chi si avventura a scrivere sul tema dell'autorità, limitandosi a un resoconto teoricamente corretto, senza percepire ciò che accade nella vita quotidiana¹. L'esperienza conferma che non basta avere le idee chiare per vivere bene e coerentemente, né basta avere una teoria corretta per vivere ciò che abbiamo capito. La vita è complessa e non può essere ridotta alla semplice applicazione di una teoria o di una dottrina. Inoltre, in un momento in cui è venuta meno una cultura cristiana condivisa, sembra più proficuo proporre non i criteri di una perfezione astratta, ma la ricerca di una buona attuazione della propria umanità concreta. Per questo motivo, preferisco affrontare il tema in modo franco e trasparente, partendo dalla vita, perché l'esercizio dell'autorità, come quello dell'obbedienza, è radicato nelle relazioni quotidiane.

Nel farlo, sono consapevole che quelle che sto per condividere sono idee «antiquate» su un argomento «scomodo», perché oggi l'autorità non gode di buona stampa, non solo perché non trova un posto adeguato nella cultura contemporanea, ma soprattutto perché spesso diventa causa di sofferenza, sia

¹ Mi è stato chiesto di scrivere alcune pagine sul ruolo della Badessa nelle relazioni di una comunità monastica, in questo momento di confusione e di fatica, di fronte a tante difficoltà e anche a tanti abusi. Sono grato per la fiducia che mi è stata accordata, ma sono consapevole che il mio modo di percepire la realtà è quello di uno sguardo maschile. Quindi credo sia giusto cercare di rileggere questa domanda e questa esperienza dal mio punto di vista, perché non saprei come fare altrimenti. Ma non dubito della perspicacia delle suore, che sapranno trasporre queste riflessioni e interpretarle dal loro punto di vista, che è certamente diverso, ma anche complementare.



per chi è chiamato a esercitare l'autorità, sia per chi la «subisce». Prima di avventurarsi in queste pagine, il lettore deve sapere che non proporrò soluzioni pronte per l'uso ai problemi che ci affliggono oggi. Cercherò semplicemente di ascoltare ciò che accade nel rapporto di autorità e obbedienza, perché anche in una comunità monastica – come in tutta l'esperienza umana – le relazioni non sono mai date una volta per tutte, ma si dispiegano nell'avventura della vita quotidiana e, proprio per questo, hanno bisogno di essere continuamente ripristinate.

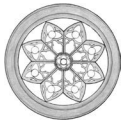
1. Nell'orizzonte complesso e sfuggente del nostro tempo

Introdurrò il mio intervento con alcune premesse che ci aiuteranno a cogliere il contesto socio-culturale in cui ci troviamo. Le ragioni sono semplici. La prima è che sarebbe un'illusione credere di poter sfuggire alla cultura in cui viviamo. Inoltre, sappiamo che tutte le forme che la vita cristiana assume nel tempo sono storiche, cioè condizionate dalla cultura in cui nascono e si evolvono. Ovviamente questo vale anche per l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza, e sarebbe un'illusione credere che esista una forma ideale di questo rapporto che non porti l'impronta della cultura in cui si esprime².

Ogni cultura ha le sue forme precise di gestione dell'autorità e ogni convivenza civile ha sviluppato forme di gerarchia, di legittimazione e di stabilizzazione dei rapporti di autorità, che tuttavia hanno subito crisi e sconvolgimenti. Sappiamo, ad esempio, che l'Illuminismo e la Rivoluzione francese del 1789 hanno segnato la cultura del potere in Occidente nei due secoli successivi e hanno avuto un ruolo importante nel plasmarla. E se prendiamo come punto di svolta il '68 del secolo scorso, è facile vedere come nei decenni precedenti un certo autoritarismo abbia caratterizzato l'esercizio dell'autorità non solo in famiglia, a scuola e nella società, ma anche nella Chiesa. Negli anni successivi le cose cambiarono radicalmente, fino a mettere in discussione ogni forma di autorità consolidata. E se arriviamo ai giorni nostri, siamo costretti a constatare atteggiamenti paradossali: l'autorità è contestata e allo stesso tempo desiderata, fino ad auspicare il ritorno di un padre autoritario, tirannico e fondamentalista³. Basti pensare all'ambiente familiare, dove da

² Cf. F. MEURES, *L'obéissance dans la Compagnie de Jésus et la diversité des cultures*, in *Revue de Spiritualité Ignatienne* 4(2009), pp. 72-84, qui 76. Pur trattando l'argomento in ambiti diversi, cf. anche J. PAIN – A. VULBEAU, *L'autorité aujourd'hui? Oui, mais sous conditions*, in *Les jeunes et leur rapport au droit*, Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 189-202; P. D'IRIBARNE, *Obéir : une question de culture*, in *Inflexions* 24(2013), pp. 141-147; G. JEANMART, *Le rôle de l'obéissance dans l'éducation antique et médiévale*, in *Philosophique* 6(2003), pp. 61-98.

³ Nel 1972, in uno studio intitolato *La crisi della cultura*, Hannah Arendt osservava che, dopo aver strutturato per secoli le relazioni sociali pubbliche e private, la nozione di autorità



un lato si deplora la «rassegnazione dei genitori» e dall'altro la «perdita di punti di riferimento per i giovani»; o alla situazione sociale e politica, dove si critica il «lassismo delle istituzioni» e allo stesso tempo si lamenta la mancanza di una chiara direzione di vita comune. A volte si dice che «i simboli dell'autorità» sono «bersaglio della violenza» e, allo stesso tempo, cresce il senso di paura e di insicurezza.

Ci troviamo quindi di fronte a una situazione strana e preoccupante: da un lato, l'autorità è spesso disattesa, dall'altro, sogniamo di ripristinare un'autorità che è in gran parte scomparsa⁴. La problematicità di questi temi si può riscontrare anche nell'evoluzione del lessico, tanto che è diventato necessario connotare vecchi concetti di uso comune con nuovi aggettivi. Basti pensare, ad esempio, alle espressioni «autorità evangelica» e «obbedienza libera, volontaria, responsabile, attiva, intelligente», dove gli aggettivi sembrano ormai indispensabili, perché i due termini da soli sembrano ormai incapaci di esprimere la realtà della questione.

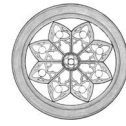
Che cosa è successo, dunque? Il quadro che ho cercato di delineare – forse troppo rapidamente – ci fa capire che alcune nozioni che un tempo erano alla base del concetto di autorità sono cambiate, e oggi dobbiamo fare i conti con questi cambiamenti. Siamo infatti di fronte a un fenomeno che i sociologi definiscono «rottura dei codici culturali», espressione che esprime la scomparsa degli elementi comuni non solo della cultura, ma anche della vita, che in passato permettevano di condividere valori fondamentali: quelli riguardanti, ad esempio, la verità, la religione, l'amore, la famiglia, l'arte e così via. Di conseguenza, alcune verità che un tempo erano considerate condivise da tutti non lo sono più, e di fatto tutto è controverso. Anche in ambito cattolico, possiamo constatare che oggi convivono non solo giudizi culturali ed etici opposti, ma anche stili di vita molto diversi, anche tra coloro che si dichiarano frequentatori della Chiesa⁵.

Il punto di partenza della nostra riflessione è quindi la constatazione della scomparsa dei tratti comuni che caratterizzavano la vita cristiana e che non possono più essere dati per scontati. In altre parole, la situazione attuale ci

aveva abbandonato il nostro mondo. Oggi il ritorno dell'autorità sta riemergendo nelle forme più inedite, fugaci e indeterminate. Lo scenario attuale sta portando a un'esaltazione della *leadership*, accompagnata da una nostalgia per il mito dell'uomo forte, come hanno notato i sociologi italiani Mauro Magatti e Monica Martinelli nel volume *La porta dell'autorità*, Milano, Vita e Pensiero, 2021.

⁴ P. VALADIER, *L'autorité bousculée. Crises de légitimité*, in *Christus* 218(2008), pp. 136-145.

⁵ Cf. I. DE SANDRE, *Condividere il senso dell'esperienza. Cultura e codici*, in *Servitium* 122(1999), pp. 36-57.



obbliga a riscoprire e a rimettere a fuoco i fondamenti della vita cristiana, che oggi vanno chiariti per poterli nuovamente fare nostri. Inoltre, non possiamo ignorare che l'emergere di un diffuso individualismo e pluralismo riguarda ormai tutti, non solo i giovanissimi, come di solito accade⁶. L'aspetto positivo di questo cambiamento è il passaggio da una fede di obbligo a una fede di convinzione. Tuttavia, il contraccolpo è evidente: sono scomparse molte delle strutture e delle istituzioni che un tempo fornivano una formazione alla vita cristiana; e per i nostri scopi, possiamo anche aggiungere che l'egualitarismo contemporaneo ha difficoltà ad adattarsi alla nozione di autorità.

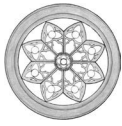
Queste poche osservazioni ci aiutano a percepire la complessità del quadro culturale in cui viviamo, che si riflette inevitabilmente nella vita della Chiesa. Ma da questa consapevolezza possiamo anche capire – e lo sottolineo – che il cambiamento a cui siamo soggetti non è la fine della vita cristiana o del monachesimo, ma di una delle sue forme storiche. Non è la fine di ciò in cui abbiamo creduto, ma forse l'alba della sua purificazione. Questo ci permette di sviluppare, all'interno delle nostre comunità, una cultura cristiana capace di offrire una critica positiva alla cultura di oggi. Per questo dobbiamo imparare a vivere questa stagione in umiltà, come tempo di ascolto di nuove domande, con l'atteggiamento di povertà che caratterizza chi ancora non ha risposte vere. Solo così il tempo dell'ascolto diventerà un tempo di ricerca e discernimento sereno e responsabile.

2. Riscoprire l'autorità

Va detto che oggi la parola «autorità» soffre di una connotazione negativa, o perlomeno di una certa ambiguità, per cui proviamo un certo disagio nell'usarla. La sensibilità odierna, infatti, associa spesso l'idea di autorità a quella di «potere» – basta vedere la sua definizione in alcuni dizionari – o di «repressione», fino a farla coincidere con ciò che blocca la crescita delle persone o ne ostacola la libertà⁷. Questa reazione è comprensibile quando la vita

⁶ Lo storico René Rémond ha mostrato chiaramente che, dopo secoli di storia, assistiamo oggi a una cultura di disprezzo nei confronti del cristianesimo, che viene spesso visto come imputato. D'altra parte, i «fedeli» non si seguono più allo stesso modo da una generazione all'altra. In effetti, gli individui vogliono ora essere autodeterminati, a volte a rischio di perdere se stessi (R. RÉMOND, *Le christianisme en accusation. Entretiens avec Marc Lebourier*, Paris, Desclée de Brouwer, 2001).

⁷ Vengono in mente gli scritti provocatori di Eugen Drewermann, per il quale l'autorità non può essere altro che potere. In effetti, l'autorità non sarebbe altro che una costrizione esercitata sull'individuo dall'esterno. E così conclude che, ridotta al puro ruolo di potere esterno, l'autorità non è altro che un residuo psicologico da neutralizzare. Si veda, ad esempio, E.



religiosa viene associata ad abusi di autorità – che non sono semplicemente un fenomeno del passato – o alla violazione di quelli che oggi vengono definiti «diritti individuali». Di fronte a tutti questi cambiamenti, la domanda è: «Che cosa è successo?». Uno sguardo alla storia recente dell'autorità può aiutarci a capire un po' cosa ha portato alla rottura tra la teoria dell'autorità e il suo esercizio.

2.1. LA CRISI DI UNA FORMA STORICA DI AUTORITÀ

Ho appena accennato ai cambiamenti culturali che hanno portato a nuove richieste di *empowerment* personale, partecipazione, corresponsabilità, libertà di espressione e dialogo, ma anche di soggettività e autonomia. E potremmo anche aggiungere che hanno portato al culto della libertà assoluta, elevata a idolo del nostro tempo, spesso senza rendersi conto che «la libertà senza limiti né regole» non è altro che *una caricatura della piena libertà a cui l'uomo è chiamato a partecipare*⁸. Tutto questo ha messo drammaticamente in discussione l'autorità in tutti i settori, fino a scuotere la vita delle comunità religiose.

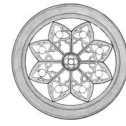
A questo proposito, mi sembra interessante citare il pensiero di un filosofo italiano abbastanza conosciuto anche in Francia, Roberto Esposito, che, pur non riferendosi direttamente alla vita religiosa, può aiutarci a comprendere «l'asse di rotazione attorno al quale ruota la nostra esperienza individuale e collettiva».

Partendo dalla constatazione che il pensiero contemporaneo ritorna sempre più spesso sul tema della comunità, egli propone un nuovo modo di pensarla, basato sull'etimologia della parola latina *communitas*, che rivela la sua verità paradossale⁹. Infatti, *communitas* deriva da *cum-munus*, dove il termine *munus* può avere un triplice significato e designare un dovere, un debito o un dono. È facile notare che, in questo contesto, *munus* ha un significato diverso dal più generico *donum*: infatti, non indica il dono che si riceve, ma ciò che si dà per ripagare un debito precedente, e quindi è un dovere, un obbligo. Questo significa che i membri di una comunità sono legati non tanto dall'appartenenza, quanto piuttosto *da un dovere di donazione reciproca, da un obbligo di dare, che li spinge a sporgersi da sé stessi*,

DREWERMANN, *Fonctionnaire de Dieu*, Paris, Albin Michel, 1993 e la rilettura di quest'opera da parte di D. GONNEAUD nell'articolo *Entre l'Évangile et le ministère, la psychanalyse?*, in *Nouvelle Revue Théologique* 116(1994), pp. 326-328.

⁸ C.M. MARTINI, *Annuncio evangelico e idoli moderni*, in *Per il 50° di San Fedele. 1945-1995* (Quaderni di San Fedele 11), Milano, 1995, p. 9.

⁹ R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Paris, PUF, 2000.



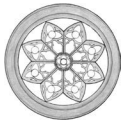
*letteralmente a esporsi, a volgersi verso l'altro e quasi a espropriarsi a suo favore*¹⁰. La *communitas* unisce quindi il calore del dare (*munus*) alla fatica del dovere e dell'onere (*onus*). Quindi, per entrare nella comunità, il soggetto deve uscire da se stesso. Ed è qui che entra in gioco la fatica di oggi, perché l'impegno del *munus* non è visto come una risposta a un dono che ha raggiunto il soggetto e suscita un impegno da parte sua, ma piuttosto come qualcosa che gli toglie ciò che ha di più intimo. Per questo motivo, la nostra cultura agisce come un «immunizzatore», portando all'eliminazione di tutti i legami. Se la *communitas* «obbliga l'individuo a impegnarsi per dare qualcosa che gli appartiene, anche se stesso», l'*immunitas* ricostituisce la sua identità proteggendolo da una rischiosa contiguità con l'altro, sollevandolo da ogni obbligo nei suoi confronti, ma anche racchiudendolo nel guscio della sua identità soggettiva¹¹.

È chiaro, in questo contesto, che per Esposito l'*immunitas* è l'opposto della *communitas*, perché laddove la comunità lega i membri intorno a un impegno comune, l'im-munità li separa. Nel nostro tempo, questo comportamento è diffuso in intere società che, per sfuggire alla sfida del *munus*, si rinchiudono nei propri confini protettivi. Lo si vede paradossalmente nel fenomeno dell'immigrazione, dove l'immunità si manifesta in nuove barriere, posti di blocco e linee di separazione erette di fronte all'altro, sempre percepito come una minaccia. Nel suo libro, Esposito si propone di invitare i lettori a riscoprire la verità delle relazioni umane, di cui l'uomo ha bisogno per vivere.

Questi chiarimenti ci aiutano ad aprire gli occhi sul nostro tempo, che sembra segnato da un profondo divario tra l'aspirazione a riscoprire i veri legami di reciprocità e la delusione che nasce dalla diffusa patologia dei rapporti interpersonali, di cui tutti soffriamo. Non sorprende, quindi, che anche le relazioni più impegnative, come quelle che legano le persone in una comunità monastica, siano talvolta vissute sotto il segno dell'incertezza, o addirittura della paura o dell'immunità. Credo che sarebbe avventato concludere che questa è la fine dell'autorità o la sua scomparsa, ma allo stesso tempo non possiamo negare che stiamo assistendo alla crisi di una forma storica di autorità e del modello ecclesiale che la sosteneva.

¹⁰ R. ESPOSITO, *Il dono della vita tra «communitas» e «immunitas»*, In *Idee* 55(2004), pp. 31-43, qui 31-32. Dello stesso autore, cf. anche *Immunitas. Protection et négation de la vie*, Paris, Seuil, 2021, pubblicato in Italia nel 2002.

¹¹ *Id.*, *Il dono della vita*, cit., p. 32.



2.2. ANDARE ALLE RADICI DI UN TERMINE PER COGLIERNE LA «RISERVA DI SIGNIFICATO»

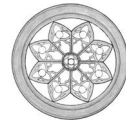
Alla luce di queste osservazioni, che ci costringono a ricentrare la nostra riflessione sui fondamenti della vita cristiana, è forse utile sfruttare le risorse etimologiche del termine «autorità», per far emergere la sua traccia originaria di significato, che oggi facciamo fatica a intravedere.

Sappiamo che il termine latino *auctoritas* deriva da *auctor*, che a sua volta risale al verbo *augere*, che significa «far crescere», «aumentare», «rafforzare». Quindi la parola «autorità» sottolinea il tratto distintivo della persona che è «autore», cioè capace di generare e favorire la vita di coloro che gli sono affidati facendola crescere e guidandoli verso la sua pienezza¹². Quindi, l'autorità è l'altro che mi fa crescere (*augere*), che mi istruisce con il suo insegnamento (*in-signare*, in latino, significa qualcosa che segna la mia vita) e mi prende per mano nel cammino verso la mia identità. Se scopriamo e impariamo a vivere questa realtà, è chiaro che l'autorità non può più essere percepita come una minaccia alla mia libertà. Questa è la sfida più seria che dobbiamo affrontare oggi.

3. Il servizio dell'autorità nella tradizione benedettina

Passando alla tradizione monastica, possiamo notare innanzitutto che san Benedetto non parla mai dell'autorità dell'Abate e che usa il termine latino *auctoritas* solo in riferimento alla Scrittura (RB 9,8; 73,3) o alla Regola stessa (RB 37,1). Al contrario, egli sottolinea la dimensione della fede che deve contraddistinguere il rapporto tra il monaco e il suo Abate. Leggiamo: *La fede ci fa considerare che egli è il rappresentante di Cristo nella comunità (Christi enim agere vices in monasterio creditur) e per questo è chiamato con il suo stesso nome (ipsius vocatur prænominè)* (RB 2,2). Da questo punto in poi, la Regola specifica alcuni gesti da compiere in segno di rispetto nei confronti dell'Abate, ai quali i consuetudinari medievali ne aggiungono altri. Ad esempio, *sarà chiamato signore e Abate*, perché è il rappresentante di Cristo nella comunità (RB 63,13). Di conseguenza, gli viene attribuito lo stesso

¹² Cf. G. RING, *Auctoritas bei Tertullian, Cyprian und Ambrosius*, Würzburg, Augustinus-Verlag, 1975 (Cassiacum 29). Nel latino classico, l'*auctoritas* si riferiva alla persuasione morale o all'influenza esercitata da una persona su altre, ottenendo il loro libero consenso. Solo gradualmente a questo primo significato se ne aggiunse un altro, questa volta di natura giuridica, che trasformò l'*auctoritas* in una vera e propria *potestas*, che si impone sulla volontà altrui. Questa trasformazione divenne particolarmente evidente nell'evoluzione del pensiero politico romano, soprattutto quando l'*auctoritas* dell'epoca repubblicana si trasformò nel potere assoluto dell'imperatore.



titolo che la patristica antica riservava a Cristo, cioè «padre» (RB 2,2)¹³. San Benedetto esorta inoltre: *Se ci sono cose da chiedere al superiore, si facciano in tutta umiltà e rispettosa sottomissione* (RB 6,7).

3.1. UNA RELAZIONE POSSIBILE SOLO NELLA FEDE

La fede ci porta a credere che egli è il rappresentante di Cristo nella comunità. La traduzione di questo versetto della Regola che ho proposto vuole evitare sia un'interpretazione debole del verbo latino *creditur* sia un'interpretazione eccessiva dell'espressione *agere vices*. Infatti, non mi piace tradurre *creditur* con «sappiamo» – come talvolta si fa – per conservare il pieno valore teologico del verbo¹⁴. E per quanto riguarda l'espressione *agere vices*, ritengo eccessive certe letture che elevano l'Abate al ruolo di mediazione quasi sacramentale, come se *ogni distribuzione di grazia alla famiglia monastica procedesse mediamente e immediatamente dall'Abate*¹⁵. In un momento in cui anche la figura dell'Abate si presenta in vesti più umili rispetto al passato, preferisco evitare di tradurre: *Prende il posto di Cristo nel monastero*, per evitare ogni equivoco e chiarire il suo ruolo, che non è quello di prendere *il posto di Cristo*, ma di rappresentarlo. Per san Benedetto, Cristo è il padre della casa e le pecore gli appartengono, mentre l'Abate agisce in dipendenza da Cristo, perché è da lui che deriva la sua missione, per l'unità della comunità¹⁶.

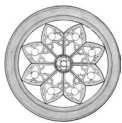
Ponendo all'inizio del capitolo dedicato all'Abate la convinzione che questi è il rappresentante di Cristo nella comunità (RB 2,2), e ripetendola

¹³ Già san Girolamo, nel suo *Commento a Matteo IV*, 23,8, attribuiva a Gesù il titolo di «padre»: «Nessuno deve essere chiamato maestro o padre se non Dio Padre e il Signore nostro Gesù Cristo. Padre, perché tutto viene da lui, maestro perché tutto avviene per mezzo di lui o perché il mistero della sua incarnazione ci ha riconciliati tutti con Dio». Molti altri riferimenti patristici si possono trovare negli studi di A. DE VOGÜÉ, *La paternité du Christ dans les Règles de saint Benoît et du Maître*, in *La Vie Spirituelle* 110(1964), pp. 55-67; V. GROSSI, *Il titolo cristologico «padre» nell'antichità cristiana*, in *Augustinianum* 16(1976), pp. 237-269; R. CANTALAMESSA, *Cristo-Padre negli scritti del II-III secolo*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 3(1967), pp. 1-27.

¹⁴ A proposito del verbo *creditur*, Aquinata Böckmann, basandosi sulla documentazione di Adalbert de Vogüé, afferma che esso «forse non ha il significato forte» che talvolta gli è stato attribuito, e quindi «probabilmente non è usato nel senso di fede teologica, ma piuttosto nel senso che si considera» (cf. A. DE VOGÜÉ, *La Laudato si'*, citato in ID., *La Règle de saint Benoît*, vol. I, Paris, Cerf, 1972 [SC 181], p. 441). Eppure, nel suo commento, traduce: «*Si crede fermamente che egli prenda il posto di Cristo nel monastero*» (A. BÖCKMANN, *Commentaire de la Règle de saint Benoît*, vol. 1, Paris, Cerf, 2011, pp. 153-155).

¹⁵ Ciò è affermato, ad esempio, nel commento di I. HERWEGEN, *Sinn und Geist der Benediktinerregel*, Einsiedeln-Köln, 1944, 69, riportato in A. BÖCKMANN, *op. cit.*, vol. 1, p. 40.

¹⁶ A. DE VOGÜÉ, *La communauté et l'abbé dans la Règle de saint Benoît*, Bruges, 1961, pp. 138-140; ID., *Ce que dit saint Benoît. Une lecture de la Règle*, Bégrolles-en-Mauge, Abbaye de Bellefontaine, 1997, p. 40.



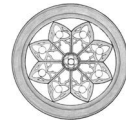
nel capitolo 63,13, san Benedetto sembra sottolineare che il riconoscimento dell'autorità nel monastero è possibile solo all'interno di un rapporto di fede (*creditur*) che, ovviamente, non può che essere reciproco. Infatti, se da un lato l'Abate deve guardare ai fratelli come Cristo guarda a loro, dall'altro ai fratelli è chiesto di guardare all'Abate come a colui che, nel monastero, è il rappresentante di Cristo. E se alla comunità si chiede di avere fiducia nella guida offerta dall'Abate, all'Abate si chiede di impegnarsi costantemente affinché sia considerato affidabile. Ovviamente, una relazione di questo tipo – è bene sottolinearlo – può esistere solo nella fede, perché se si basa esclusivamente sulle qualità e sulle capacità umane dell'Abate, prima o poi finirà per deludere.

3.2. ALL'INTERNO DI UN PROCESSO DI APPRENDIMENTO RECIPROCO

Come in ogni rapporto umano, anche nelle relazioni fraterne di una comunità monastica è necessario un apprendistato. Soprattutto per l'Abate, che impara a esercitare il suo ruolo nella misura in cui, come rappresentante di Cristo, diventa padre di tutta la comunità e la serve. È quanto sembra dire san Benedetto quando lo esorta ad *affrettarsi con ogni saggezza e abilità a non perdere nessuna delle pecore che gli sono state affidate* (cf. RB 2,5). Ovviamente, questo servizio può essere vissuto solo in una difficile tensione che deve essere continuamente ristabilita tra un amore sempre più stretto per i fratelli e una fedeltà oggettiva ai valori e ai ritmi della vita monastica, su cui deve vigilare (cf. RB 2,31-32; 64,18-22).

Oggi, però, dobbiamo essere consapevoli che l'esercizio dell'autorità è diventato più esigente, perché la diffusa assenza della figura paterna porta a una diffusa fragilità personale e alla ricerca di strutture solide. È nei momenti di crisi, quando mancano punti di riferimento chiari e un'identità precisa, che si cercano strutture rigide come contrappeso. Ciò richiede una certa vigilanza, perché se da un lato questo fenomeno può portare a una riscoperta della paternità spirituale, dall'altro può portare a una «dipendenza», con conseguenti atteggiamenti di regressione o infantilismo.

In un momento in cui gli esempi di paternità umana sembrano sempre meno significativi, è utile tornare al Vangelo per riscoprire un'autentica figura di paternità alla quale l'Abate può conformarsi. Pensiamo subito alla parabola del figliol prodigo, dove è facile vedere che questo padre agisce in modo opposto a qualsiasi paternalismo o addirittura autoritarismo. Infatti, non è l'energia che compensa la debolezza del figlio, e nemmeno la solida struttura che gli impedisce di fuggire; non lo soffoca né lo costringe, e nonostante la sofferenza che affligge il suo cuore, non cessa di prendersi cura di lui, anche



quando si allontana, per permettergli di tornare dolcemente alla vera libertà. Dio, infatti, vuole figli che conoscano il suo cuore e rimangano uniti a lui, non in una dipendenza infantile, ma liberamente e per amore. Questo è ciò che vediamo nella Regola quando san Benedetto chiede all'Abate di guidare i suoi discepoli sforzandosi di *essere amati piuttosto che temuti (studeat plus amari quam timeri)* (RB 64,15).

3.3. LA SPROPORZIONE TRA IDEALE E VITA

L'antica letteratura monastica ci dice che, nonostante l'esplicito divieto del Vangelo (Mt 23,9), gli asceti nel deserto si chiamavano comunemente padre. San Girolamo, nel suo *Commento a Matteo*, attesta la diffusione di questa usanza nei monasteri della Palestina e dell'Egitto, e la giustifica dicendo che *una cosa è essere padre o maestro per natura, un'altra è esserlo per indulgenza*. E continua:

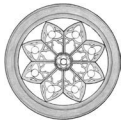
Quando chiamiamo un uomo «padre» è un omaggio che rendiamo alla sua età, non lo designiamo come autore dei nostri giorni. [...] Perciò l'esistenza di un unico Padre, di un unico Maestro non ci impedisce di dare ad altri, in senso lato (abusivo), questo titolo di padre e maestro¹⁷.

San Benedetto segue questa tradizione quando dà all'Abate il titolo di «padre». Tuttavia, come ho già mostrato, nel capitolo 2 della Regola, la parola «padre» si riferisce innanzitutto a Cristo, come a sottolineare che solo lui è il vero *Abate* e che qualsiasi altra paternità può trovare il suo modello solo in lui. Infatti, se c'è qualcuno che può incarnare questa paternità nella propria vita, è il Figlio, che ha dato vita alla Chiesa nella debolezza mortale della croce¹⁸. Di conseguenza, l'Abate non può non percepire l'inadeguatezza del titolo di «padre» quando porta nella sua persona questa pesante rappresentazione del Signore, e non può non percepire la sproporzione tra i suoi limiti e l'ideale – o meglio il «peso (*onus*)», come dice san Benedetto – che ha ricevuto (cf. RB 64,7).

È forse per questo motivo che non definisce mai l'Abate nei termini di un leader carismatico, che deve affascinare i discepoli con la propria personalità o saggezza, né lo presenta come un monaco perfetto che ha già percorso l'intero cammino dell'esperienza umana e spirituale. Paradossalmente, lo mostra come un pellegrino che deve percorrere il proprio cammino mentre guida gli altri verso la stessa meta. Per fare questo, *correggendo gli altri con le sue istruzioni, correggerà se stesso dei propri difetti* (RB 2,40). Senza dimen-

¹⁷ GIROLAMO, *Commento a Matteo* IV, 23,8-10.

¹⁸ Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Sponsa Verbi*, Brescia, Morcelliana, 1969, p. 27.



ticare che una comunità è sempre una realtà umana, e quindi di conflitto, ma che è chiamata a diventare evangelica, e che sarà veramente edificata non quando non ci saranno più problemi, ma quando saprà affrontare i problemi con spirito evangelico.

3.4. «COME LIEVITO DELLA GIUSTIZIA DIVINA»: L'INSEGNAMENTO DELL'ABATE

Per concludere questa sezione, vorrei aggiungere una parola sull'insegnamento che l'Abate è chiamato a trasmettere. San Benedetto stabilisce che egli *non deve insegnare nulla, né stabilire o prescrivere nulla che non sia conforme ai precetti del Signore*, e aggiunge: *I suoi ordini e il suo insegnamento devono essere diffusi nelle menti dei suoi discepoli come il lievito della giustizia divina* (RB 2,5). È interessante notare qui l'immagine evangelica del *fermentum*, il lievito, che si trova in una delle parabole di Gesù: *Il regno dei cieli è simile al lievito (fermentum) che una donna prese e mise in tre misure di farina, finché tutta la pasta non lievì* (Mt 13,33). Il testo greco del Vangelo usa il verbo *enekrupsen* per descrivere l'operazione che la donna ha compiuto: ha «nascosto» il lievito. Si potrebbe subito pensare che una quantità così piccola di lievito, «nascosta» in una massa così grande di farina, possa essere persa senza ottenere alcun risultato. Lo stesso vale per l'insegnamento che l'Abate deve dare ai suoi fratelli: la Parola di Dio diventa una parola debole, affidata a labbra umane e rivolta a cuori non sempre disponibili. Tuttavia, l'Abate è invitato a non smettere di far cadere questo lievito nell'anima dei suoi discepoli, affinché la grazia del Signore possa crescere nella loro vita.

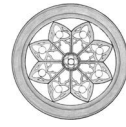
4. *La fatica dell'obbedienza: le ragioni di un malessere*

Per completare il nostro quadro, mi sembra utile richiamare brevemente il tema dell'obbedienza che, come dicevo all'inizio, è strettamente legato a quello dell'autorità, perché rappresenta l'altra faccia della stessa relazione, e soffre di una crisi simile. Non è difficile, infatti, percepire un malessere diffuso di fronte al «lavoro dell'obbedienza» (*labor oboedientiae*)¹⁹.

Oggi, in una cultura che diffonde lo slogan della libertà «senza legami»²⁰, sembra più difficile che in passato percepire l'obbedienza come un bene (*oboedientiae bonum* RB 71,2), cioè come un mezzo capace di dare un vero compimento alla nostra vita. È forse per questo che parliamo tanto di obbedienza – a volte diciamo che insistiamo su ciò che manca – ma anche in que-

¹⁹ L'espressione *labor oboedientiae* si trova in RB, *Prolog.* 2.

²⁰ Cf. Z. BAUMAN, *L'amour liquide. De la fragilité des liens entre les hommes*, Paris, Fayard-Pluriel, 2010.



sto caso è sorprendente percepire la divergenza tra una dottrina chiaramente enunciata e una pratica inadeguata.

Certo, non si può negare che a volte la «bontà» dell'obbedienza sia stata oscurata dal suo uso improprio da parte di chi detiene l'autorità, e ora ne siamo più consapevoli. Ma, a questo proposito, sarebbe anche onesto riconoscere che oggi la richiesta di libertà è sproporzionata rispetto a un cammino di fede, e manifesta una scarsa consapevolezza dei propri conflitti interiori. È questa la verità che san Benedetto ci rivela quando presenta la sua proposta di vita monastica come un percorso di ritorno a Dio – da cui la viltà della disobbedienza ci ha allontanati – attraverso la fatica dell'obbedienza (*per oboedientiae laborem*)²¹. E se possiamo percorrere questa strada, è perché Cristo, precedendoci, l'ha resa praticabile²².

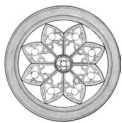
4.1. DALL'OBEDIENZA DI GESÙ ALL'OBEDIENZA MONASTICA

La cristologia di Hans Urs von Balthasar può aiutarci ad approfondire questa intuizione, in cui l'obbedienza di Gesù è un concetto onnicomprensivo e il filo conduttore che ci permette di comprendere l'intera esistenza storica del Figlio di Dio. Per Gesù, infatti, l'obbedienza è il risultato di due dimensioni fondamentali: l'atto di ricevere il suo essere dal Padre senza interruzione e l'atto di donarsi, cioè di rispondere senza riserve. E la risposta assoluta e incondizionata dell'uomo Gesù alla missione affidatagli dal Padre consiste nel non disporre di sé e nel donarsi pienamente senza riserve, fino all'abbandono totale, nell'estrema debolezza della sua morte. È facile capire che, per sua natura, questa obbedienza è amore, perché per Gesù accettare il progetto del Padre non significa sottomettersi ad esso, ma entrarvi attraverso un'adesione che si traduce in uno stile di vita.

Per Balthasar, dalla contemplazione del mistero di Gesù nasce la struttura dell'uomo, che non può che essere una struttura «responsabile». Al Padre, che ci raggiunge in Cristo attraverso la sua Parola, anche l'uomo deve rispondere con un duplice atteggiamento di accoglienza e di risposta, di ascolto e di obbedienza. Ascolto, innanzitutto, perché non ha la possibilità di esistere da solo e non può determinare da solo la propria storia, e quindi deve ascoltare per accogliere la vita come dono; ma anche obbedienza, perché accogliendo il progetto di Dio, l'uomo è chiamato ad aderirvi liberamente, cioè «con tutto il cuore» e per amore.

²¹ RB, *Prol.* 1-2.

²² Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Lo stato di vita cristiano*, Einsiedeln, Johannes Verlag, 2016.



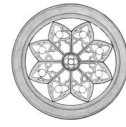
Alla luce di queste intuizioni possiamo rileggere san Benedetto, che pone anch'egli il mistero dell'obbedienza di Cristo a fondamento dell'obbedienza del monaco. Infatti, possiamo notare innanzitutto che l'intero capitolo che egli dedica a questo tema (RB 5) mostra una forte impronta cristologica, e fin dalle prime righe sottolinea che l'obbedienza è adatta a coloro che non hanno nulla di più caro di Cristo (RB 5,2). E più avanti aggiunge: *Tali uomini si conformano alle parole del Signore, che dice: «Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato»* (RB 5,13). San Benedetto nota anche che l'obbedienza non consiste semplicemente nell'eseguire un ordine ricevuto, perché *se il discepolo obbedisce contro voglia, se mormora non solo con le labbra ma anche nel cuore, anche se esegue l'ordine ricevuto, il suo atto non sarà approvato da Dio, che vede la mormorazione nel suo cuore* (RB 5,17-18).

Comprendiamo allora che l'obbedienza, così come egli la propone, non è tanto a livello esteriore, cioè un'esecuzione formale degli ordini ricevuti, ma a un livello più profondo della persona dove, in un paziente processo di apertura, si sforza di ascoltare e rispondere a Dio con la propria vita²³. Per questo motivo, l'obbedienza richiede un'educazione dell'intelligenza, una pedagogia del giudizio e una formazione della volontà, a cui va aggiunto un non trascurabile apprendistato nelle relazioni, senza temere le crisi, perché è in questi momenti cruciali che matura l'autenticità di una vocazione.

Nello sviluppo delle relazioni fraterne in una comunità, il ruolo dell'Abate è quello di guidare i fratelli incoraggiando la loro obbedienza volontaria. Questo atteggiamento riflette la pedagogia stessa di Dio, che non vuole schiavi o persone che si avvicinano a lui con riluttanza, ma che si lasciano attirare da lui *da un amore dolce e libero, non da un timore servile*²⁴. Naturalmente, perché questo avvenga, è chiaro che non basta affermare un bell'ideale, al quale poi ci si deve conformare. Per entrare liberamente nel mistero dell'obbedienza, fino a riconoscerla come un bene, occorre essere consapevoli sia del prezzo che essa comporta, sia del fatto che a volte può diventare motivo di sofferenza, perché l'obbedienza non annulla né la volontà né la libertà del soggetto. Piuttosto, chiama il soggetto a entrare con la sua volontà, e quindi con la sua libertà, in un progetto più grande che lo supera. In questo senso, l'obbedienza è una grazia che matura in una vita quotidiana a volte dolorosa, e il monaco entra gradualmente in questo mistero, diventando un uomo di fede.

²³ In latino, ascoltare e obbedire derivano dalla stessa radice etimologica: *ob-audire* (ascoltare) e *ob-œdire* (obbedire).

²⁴ Cf. AGOSTINO D'IPPONA, *Contro Giuliano. Opera incompiuta* III, 112.



LA SPERANZA NEI FRATELLI DI TIBHIRINE

M. Bénédicte de la Croix Avon¹

REM² 19 maggio 2025 Bonneval

Madre Maria Francesca mi aveva chiesto di parlare della speranza nei fratelli di Tibhirine. Poiché la conferenza non era in programma, non ho un testo.

Partirò da un'omelia dell'Ascensione che ho abbreviato e vi darò alcune chiavi di lettura non solo relative a questo testo, ma più in generale al pensiero di Christian de Chergé.

Molti sono sconcertati dal suo modo di procedere, perché non ha un pensiero cartesiano. Pensa in rete, come faceva nella sua *lectio*. Questo è spesso un ostacolo per chi si avvicina a Christian. Approfondisce sempre molto gli stessi temi. Nei suoi primi testi si trovano già tutte le grandi intuizioni che svilupperà nel corso della sua vita. Era un grande conservatore. Conservava tutte le sue omelie, tutti i suoi appunti. Spesso riutilizzava i testi cambiando alcune frasi e ci portava altrove.

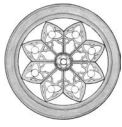
Un punto importante. Si è «convertito» all'islam grazie al dono di un musulmano che gli ha salvato la vita impedendogli di morire. Faceva la sua *lectio* con la Bibbia e il Corano senza mettere i due testi sullo stesso piano. Quando scrive o parla, lo fa sempre con grande rispetto per la tradizione musulmana. Lo vedremo in questo testo.

Le omelie di Christian sono appunti preparati per le omelie, possono essere molto brevi. Questa è particolarmente ben scritta, è molto varia.

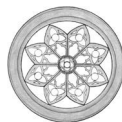
Ho scelto questa omelia che parla della speranza. È un'omelia pronunciata per l'Ascensione del 1982. Il mistero dell'Ascensione era molto caro a san Bernardo. Frère Pierre-Yves Emery, che ha tradotto molti testi di san Bernardo ed era un monaco di Taizé, ha analizzato questa presenza dell'Ascensione in san Bernardo. Christian era molto radicato nella tradizione cistercense.

¹ Superiora dell'abbazia cistercense Notre-Dame-de-Bon-Secours a Blauvac (Vaucluse), suor Bénédicte ha seguito la formazione dell'ISL presso la Facoltà Teologica di Parigi e insegna teologia delle religioni all'Istituto di Scienze e Teologia delle Religioni (ISTR) dell'Istituto Cattolico del Mediterraneo di Marsiglia (ICM). Ha lavorato sugli scritti dei fratelli di Tibhirine in collaborazione con l'ISTR di Marsiglia.

² Regione Europa Mediterranea; si tratta di uno degli incontri annuali della Regione tenuti all'abbazia di Bonneval.



CONTENUTO NON DISPONIBILE



PADRE CARLO EMANUELE MARIA DE MEULDER

UN MONACO SEMPRE IN FUGA

Pierdomenico Volpi, OCist

Leggendo il Processo informativo sulla fama di vita, virtù e miracoli della serva di Dio Maria Clotilde Borbone di Francia, regina di Sardegna, si viene a conoscenza della deposizione del Padre Barnabita Leopoldo Scati-Grimaldi che, in data 22 giugno 1805, depone:

Servissi la Principessa dei Trappisti anche a beneficio dei prossimi, giacché in alcune alpestri montagne di Coazze dell'Abbazia di San Michele della Chiusa, troppo vi era bisogno di una chiesa parrocchiale [...]; scelse uno dei contemplativi trappisti colla sicurezza che questi avrebbe retto agli incomodi e alla fatica e avrebbe portato non lieve vantaggio a quella povera gente, come realmente ha fatto, con aver persistito e invigilato a quella cura, finché l'imperiosa necessità non lo obbligò a partire. Tutto questo lo so, di certa scienza, ho conosciuto il Trappista Parroco per carteggio e so che questi rifugiatosi alla solitudine di Casamari, pochi mesi or sono ha cessato di vivere¹.

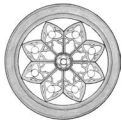


La domanda che sorge spontaneamente è conoscere l'identità di questo monaco elogiato dal Barnabita. Un testo scritto dal monaco stesso – *Il Pastore Solitario delle Alpi Cozie nel deserto di Coazze*² – e vari archivi danno una risposta. Sono necessarie alcune precisazioni: padre Carlo Emanuele De Meulder viene sempre chiamato «il Trappista» sia nelle testimonianze scritte che in quelle orali. Come sappiamo i Trappisti sono Cistercensi, pur appartenendo alla Stretta Osservanza a volte, quindi al padre De Meulder si è dato il nome di Cistercense.

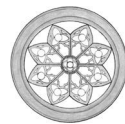
La seconda precisazione riguarda il suo essere monaco dal punto di vista canonico. Dall'Archivio dell'Abbazia di La Trappe sappiamo che De Meulder fece la vestizione il 12 novembre 1787, ma lasciò l'Abbazia nell'estate

¹ *Processo Informativo sulla vita, virtù e miracoli della Serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia, Regina di Sardegna*, Torino 1815, p. 183.

² *Le Pasteur solitaire des Alpes Cossiennes de Coasse de Saint Jacques à toute la nation piémontaise et toute ame craint le Seigneur salut et paix de part de Dieu*, II édition Tourin 1794. Le edizioni del libro sono tre: due in francese e una in italiano che traduce la seconda edizione francese.



CONTENUTO NON DISPONIBILE



LA VENERABILE SERVA DI DIO SUOR BENEDETTA FREY

MONACA CISTERCENSE

Pierdomenico Volpi, OCist

Più volte accade che nella biografia di un testimone della fede si prediliga, a seconda della scelta dell'autore, un aspetto della vita di questi. Nel caso della venerabile serva di Dio suor Benedetta Frey, ciò che colpisce maggiormente sono i decenni di malattia, che la costrinsero ad una vita quasi totalmente immobile¹; in un certo modo la malattia ha fatto passare in secondo luogo la vocazione monastica della venerabile, quasi che suor Benedetta, nella sua condizione di malata, non potesse vivere il carisma cistercense o, addirittura, che il monastero della Visitazione di Viterbo fosse distante dal vivere la grande tradizione spirituale cistercense. Con una riflessione non scevra da faziosità, che si fonda esclusivamente sulla visione contemporanea del termine carisma, questo potrebbe sembrare vero.

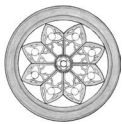
A ragione, l'abate Sigardo Kleiner, nella presentazione del libro *Croce lunga e Provvidenza*, scriveva:

La lunga malattia serenamente sopportata dalla monaca Maria Benedetta Frey, del monastero cistercense della «Duchessa» in Viterbo, la sua devozione semplice e fiduciosa a Gesù Bambinello, il suo carisma di consolatrice di tanta gente che colla speranza di trovar conforto si rivolgeva a lei e se ne tornava in pace, e il suo spirito di preghiera le hanno acquistato una fama di santa già durante la sua penosa esistenza terrestre [...]. La sua spiritualità è molto semplice, e corrisponde alla formazione religiosa comunemente data in quel tempo anche nei monasteri di monache. Ma la sua anima era unita a Dio².

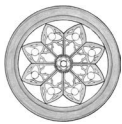
Tuttavia, nessun ordine o congregazione che si rifaccia alla Regola di san Benedetto può affermare di vivere il monachesimo come stabilito in origine. Dopo il concilio Vaticano II si è andati alla ricerca spasmodica delle fonti, delle origini, cadendo, spesso, in «un protestantesimo della vita religiosa»:

¹ Cf. F. AGOSTINI, *Croce lunga e Provvidenza. La serva di Dio donna Maria Benedetta Frey monaca professa dell'Ordine Cistercense (1836-1913)*, Viterbo, 1973; G. SCRIMIEMI, *Lo specchio per vedere il cielo*, Casale Monferrato, 2005; ID., *Suor Maria Benedetta Frey. Una testimone della sofferenza per amore*, Roma, 2009; ID., *Benedetta sofferenza: vita e virtù teologali di Donna Maria Benedetta Frey*, Roma, 2021.

² F. AGOSTINI, *op. cit.*, p. 7.



CONTENUTO NON DISPONIBILE



RECENSIONI

DARIO CHIAPETTI, *San Francesco stigmatizzato. L'innovazione materno-sacerdotale delle creature*, prefazione di Massimo Fusarelli, OFM – Postfazione di Piero Coda, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2024, 519 pp.

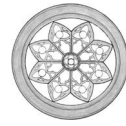


Le fonti agiografiche ci raccontano che, sul finire dell'estate del 1224, Francesco d'Assisi, dopo un intenso periodo di attività apostolica,

si ritirò sull'aspro monte della Verna per realizzare una quaresima di digiuno e preghiera, secondo il suo solito. È in questo contesto di silenzio e di orazione che un angelo dona al Poverello le sacre stigmate, con cinque raggi di luce che si dirigono nei punti delle ferite di Cristo, come è rappresentato nella diciannovesima delle ventotto scene del ciclo di affreschi delle *Storie di san Francesco* della Basilica superiore di Assisi, attribuito a Giotto. La *Legenda maior* XIII, 3 (FF 1231), così riferisce l'accaduto: «Pregando il beato Francesco sul fianco del monte della Verna, vide Cristo in aspetto di serafino crocefisso; il quale gl'impresse nelle mani e nei piedi e anche nel fianco destro le stimmate della Croce dello stesso Signore Nostro Gesù Cristo». San Bonaventura sintetizza così l'esperienza di Francesco: «Il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'Amato» (*Legenda maior* XIII, 5; FF 1231). Il

desiderio profondo, che animava il Poverello a seguire Cristo e a conformarsi totalmente a lui, si realizza nell'incontro con il Crocifisso, che gli imprime nel cuore e nel corpo i segni dell'amore. L'incontro con l'Amato diventa, allora, un canto di lode, a cui Francesco, dopo l'incontro con il Crocifisso, dà voce, componendo le *Lodi di Dio Altissimo*, prega che sgorga da un cuore innamorato, totalmente centrato nel «tu» divino: «Tu sei santo, Signore, solo Dio, che operi cose meravigliose. Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo...» (*Lodi di Dio Altissimo* 1-2; FF 261).

Nella ricorrenza dell'VIII centenario della stigmatizzazione di san Francesco, il bel libro di fr. Dario Chiapetti (OFM) offre un contributo importante per rileggere in chiave teologica – e non solo storica o semplicemente devozionale – l'evento caro alla fede e alla pietà del popolo cristiano. L'Autore, come scrive M. Fusarelli, ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, nella Prefazione, «persegue l'intento di operare esplicitamente una riflessione di tipo ermeneutico teologico sul piano dogmatico» (p. 9) sull'esperienza spirituale del santo di Assisi. In particolare fr. Dario «tenta di leggere l'evento delle stigmate non solo come puntuale e limitato in se stesso, bensì all'interno di tutta la vicenda umana, spirituale e carismatica del Poverello, ampliandone le prospettive e cercandovi un accento nuovo nella nostra possibile lettura» (*ibid.*). L'accento nuovo è espresso nel sottotitolo del libro: *L'innovazione materno-sacerdotale*



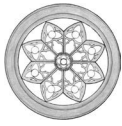
delle creature, per cui l'evento delle stigmate si manifesta come un evento progressivo che trasforma, lungo l'arco di tutta la sua vita, la persona di Francesco al triplice livello del *corpo* (σῶμα), *anima* (ψυχή) e cuore (πνεῦμα) in prospettiva anche relazionale o interpersonale, ovvero anche per quanto riguarda l'ambito delle relazioni con i fratelli e le sorelle che Francesco ha avuto modo di incontrare, prima fra tutte Chiara di Assisi.

Il fatto che l'interesse dello studio di Chiapetti sia principalmente dogmatico, non esclude in alcun modo la considerazione della storia e in particolare l'attendibilità storica della stigmatizzazione di Francesco. L'evento delle stigmate, infatti, si inserisce nel percorso spirituale di Francesco, così come le fonti, la storiografia e l'agiografia lo presentano, in modo da leggere in profondità la storia o da intravedere nella storia le realtà ultime (ἔσχατον). Il percorso procede, di stigma in stigma, in sei tappe, distribuite in sei capitoli che coprono l'intero arco della vita di Francesco: la conversione, la nascita della *Fraternitas* e lo sviluppo come Ordine, la scelta della povertà e la stigmatizzazione fraterna, «il contatto con l'umanità putrida e fetida, lebbrosa, stigmatizzata e stigmatizzante» (cap. I); il rapporto con Chiara e le sorelle sulla soglia della stigmatizzazione (cap. II); la stigmatizzazione vera e propria, secondo il racconto delle fonti primarie, ovvero l'impressione delle stigmate dal cuore, all'anima al corpo di Francesco (cap. III); la stigmatizzazione che coinvolge gli elementi cosmici e tutte le creature con il *Cantico di frate sole* e i fratelli e le sorelle tra loro con l'*Audite poverelle dal Signore vocate* (cap. IV); l'allargamento

dell'orizzonte apostolico ed esistenziale con la *Lettera ai fedeli*, la *Lettera a tutto l'Ordine* e il *Testamento di Siena* (cap. V); il «beato transito» di Francesco nell'*Ultima volontà* e l'incontro con sorella morte (cap. VI).

Un itinerario, come osserva fr. Dario, che «porta ad allargare il concetto di stigmatizzazione, o a ricondurlo nell'alveo del suo significato originario, ossia di marchio della schiavitù, dell'esclusione – “rigettati” dal mondo (1Pt 2,4) – dell'infermità, dell'“essere messo da parte da altri”, ma anche dell'appartenenza e, in senso neotestamentario, della *cum-passione* dell'amore, dell'“essere messo da parte per altri”, e tutto ciò, in senso sociale, psicologico, esistenziale, e, ancor più, ontologico» (p. 29). E un approccio che porta a considerare l'evento delle stigmate alla luce delle nozioni che emergono nelle fonti di *maschile e femminile, paternità, maternità e figliolanza, fraternità/sororità e sponsalità*, che fanno dell'esperienza di Francesco qualcosa di unico e di universale, capace di parlare ad ogni uomo, ad ogni donna, ad ogni creatura.

Che cosa è accaduto, dunque, alla Verna con l'evento, traboccante di mistero, della stigmatizzazione di Francesco e che cosa significa tutto ciò nella missione della Chiesa? «È accaduto – risponde Piero Coda nella Postfazione – che, per pura e singolare grazia, non solo il Cristo, vero Figlio di Dio e vero figlio dell'uomo, s'è in amore impresso – oggettivamente – nel corpo e nell'anima del Poverello; ma per ciò stesso è accaduto che Francesco s'è con il Cristo – soggettivamente – identificato, in risposta piena d'amore. «Tu sei me e io sono te»: questo s'è dato nell'impres-



sione delle stimate» (p. 496). Una risposta che in Francesco, «per dono, ne “satura” il corpo, la psiche, lo spirito» (*ibid.*) e le relazioni e che ci provoca «ad accogliere il sempre nuovo e il sempre di più di quella “transustanziazione” delle relazioni che ciascuno di noi è: con sé, con l’altro/a, con i fratelli e le sorelle nel mondo creato, che è la grazia di Cristo a noi comunicata nel soffio senza misura dello Spirito» (p. 497).

Di questo eccezionale evento – le stimate di Francesco – il libro di fr. Dario porta alla luce le molteplici sfaccettature e risonanze teologiche. È per questo che anche noi facciamo nostro l’augurio del ministro generale, p. Fusarelli, che il volume «trovi lettori volenterosi e desiderosi a seguirne il percorso, per entrarvi in dialogo e svilupparne ancora le porta aperte» (p. 12).

PATRIZIA GIROLAMI, OCSO

PIERDOMENICO VOLPI, OCist, *Il beato Simeone Maria Cardon*, Ancona, Shalom, 2023, 64 pp.

Il titolo di questo libro fa pensare ad una biografia, ma leggendo ci si rende conto che è più un libro di storia, un piccolo punto della storia, e si avvale dei documenti che sono stati utilizzati per la postulazione della causa di beatificazione di Simeone Maria Cardon e compagni martiri. Scritto dal postulatore, cita frequentemente e riproduce fotograficamente documenti dell’epoca, alcuni custoditi nell’Abbazia di Casamari.

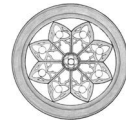
Essendo il contenuto maggiore del libro come una lente di ingrandimento su un particolare (la vita di Cardon), non può soffermarsi su spiegazioni sto-

riche sulla Rivoluzione francese, momento complesso e molto articolato, in cui si situano i momenti più significativi della vita del protagonista. È cultura data necessariamente per nota, cosa che rende non troppo agevole la lettura che fa riferimento alle denominazioni e ai cambiamenti avvenuti in quel momento storico.

Tuttavia, anche senza conoscere troppo la situazione politica e culturale del momento, risulta ben chiara la posizione di allontanamento del Cardon dalla vera fede. Purtroppo non si conoscono le motivazioni né dell’uscita dal monastero benedettino in cui era entrato, né dell’adesione al clero costituzionale, né del successivo matrimonio, né poi dell’ulteriore passaggio al culto della ragione. Solo si vede un crescendo negativo che arriva, da parte sua, alle denunce, tra altri, anche di un ex frate che si occupava dei poveri, e agli arresti anche di un pastore protestante. Poi l’allontanamento dal luogo in cui aveva vissuto, lasciando anche la moglie, di nuovo senza conoscere le motivazioni; ma qui, come per la fase seguente, quella decisiva del suo ritorno alla fede, l’autore fa delle ipotesi.

La storia è così: ci sono le documentazioni dei fatti, molto più difficilmente si trova documentazione delle motivazioni.

Continua la carrellata storica sulla vita nell’Abbazia di Casamari dove il Cardon arriva desideroso di penitenza, apprezzato nel suo desiderio di espiazione. Poi di nuovo una spiegazione storica che motiva come sia stato possibile il martirio, e la narrazione del martirio del p. Cardon e dei suoi compagni di cui si riporta in breve chi erano e come sono morti.



Morti tutti per l'odio dei soldati contro i religiosi che avevano anche offerto loro il cibo per comando di p. Cardon.

Al termine del libro sono riportati i diversi pronunciamenti fatti durante la canonizzazione e molte fotografie della cerimonia e della traslazione delle reliquie. C'è anche un corredo liturgico con le letture indicate per l'ufficio delle letture, l'orazione propria e alcune preghiere a questi martiri.

In complesso è un lavoro storico, decisamente apprezzabile e importante da conoscere soprattutto per i monaci, anche se non del tutto agevole nella lettura (sono presenti refusi e alcune

ripetizioni nel testo e nei documenti a corredo).

Certamente può essere di aiuto spirituale vedere l'azione della misericordia di Dio che quando sceglie non si rassegna a perdere ciò che aveva eletto. Soccorre chi si è smarrito e premia la buona volontà del pentito. Interessante vedere che nel momento del pericolo il p. Cardon ha un primo moto di fuga, ma vince la grazia, torna sui suoi passi e riceve il martirio, grande dono, a cui si era disposto con il suo desiderio di espiare, di cui è segno l'ultima frase prima di morire: «tutto questo è niente».

PAOLA MARIA PASTA, OCSO

VITA NOSTRA

RIVISTA PERIODICA SEMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE "NUOVA CÎTEAUX"

Abbazia delle Tre Fontane,
Via Acque Salvie, 1 - Roma
www.vitanostra-nuovaciteaux.it

AUTORIZZAZIONE del tribunale di Livorno n° 2/2012 del 15.3.2012

DIRETTORE RESPONSABILE: Padre Pierdomenico Volpi, OCist

REDAZIONE: Madre Maria Francesca Righi, OCSO

CO-REDATTORI: Padre Zeno Motta, OCist; Prof. Mariella Carpinello;
Madre Augusta Tescari, OCSO; Suor Gabriella Masturzo, OCSO;
Suor MariaBenedetta Casati e Marina Franchi

AMMINISTRAZIONE: Suor Anne Guinard, OCSO

SITO WEB: a cura di Gilda Di Mitri

DIREZIONE E SPEDIZIONE:

Monastero Cistercense Valserena
Via Prov. del Poggetto, 48
56040 Guardistallo, Pisa, I

REALIZZAZIONE EDITORIALE: Edizioni Nerbini, Firenze

IMPAGINAZIONE E STAMPA: Prohemio Editoriale srl, Firenze

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

DONAZIONE: registrato sull'indirizzario 30 Euro
sostenitore 60 Euro

È possibile ricevere la rivista anche on-line

PER CAMBIO O NUOVO INDIRIZZO:

Madre Maria Francesca Righi

tel. 0586/655072 e-mail: mfrancesca.righi@valserena.it

CONTO CORRENTE POSTALE

1000364123 Intestato a "Nuova Cîteaux"

c/o Monastero Cistercense Valserena, Via Prov. del Poggetto, 48, 56040 Guardistallo PI
codice IBAN IT 60 P 07601 14000 001000364123

ISSN 2280-9805

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale –
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma
2, DCB Firenze. In caso di mancato recapito inviare a Firenze
CMP per la restituzione al mittente previo pagamento resi.